

*Seminario nazionale di Formazione federalista
Genova, 26-27/5/2012*

***DISUGUAGLIANZA, SOTTOSVILUPPO E SQUILIBRI IN DUE CASI STUDIO:
LA GRECIA E IL MERIDIONE ITALIANO***

Gruppo di lavoro n. 2

Claudia Muttin (GFE Prato)

Paolo Colonna

Salvatore De Vita

Giacomo Ganzu (GFE Pavia)

Luca Lionello (GFE Milano)

Stefano Musso

Flavia Palazzi (GFE Napoli)

Francesco Pascuzzo (GFE Napoli)

Camilla Ragazzi (GFE Bologna)

Stefano Rossi (GFE Torino)

Francesco Violi (GFE Parma)

Struttura del lavoro:

- I) Introduzione (*Claudia Muttin*)
- II) Un quadro generale: disuguaglianza e sottosviluppo come fonte di squilibri territoriali (*Camilla Ragazzi*)
- III) Un quadro generale: la politica redistributiva territoriale dell'UE ed i suoi limiti (*Stefano Rossi*)
- IV) Il caso greco: breve profilo storico (*Stefano Musso*)
- V) Il caso greco: problemi dell'industrializzazione greca e rapporto tra le caratteristiche istituzionali/e politiche e lo sviluppo economico (*Francesco Violi*)
- VI) Il caso greco: la situazione economica, macroeconomia, produttività, mercato del lavoro, struttura industriale (*Paolo Colonna*)
- VII) La Grecia e la crisi: il piano di riforme europeo e le prospettive per il futuro (*Luca Lionello*)
- VIII) Intervista "Testimonianze dalla crisi greca" (*Stefano Musso*)
- IX) Il Meridione italiano: definizione e breve profilo storico (*Flavia Palazzi*)
- X) Il Meridione italiano: l'economia; specificità industriali e ruolo della criminalità organizzata (*Salvatore De Vita*)
- XI) Il Meridione italiano: quale effetto dei fondi strutturali europei sugli squilibri territoriali tra Meridione italiano e regioni avanzate europee? (*Francesco Pascuzzo*)
- XII) Il Meridione italiano: cultura e istituzioni fra dinamismo e conservazione (*Giacomo Ganzu*)
- XIII) Riferimento bibliografici

I.

Introduzione

(Claudia Muttin)

Ogni comunità umana, a qualsiasi scala d'analisi – da quella continentale a quella locale – è in un certo senso una singolarità: l'adozione di caratteristici sistemi di regole, istituzioni e pratiche condivise, i “tipi” culturali prevalenti, il successo di alcune attività economiche rispetto ad altre, sono il risultato di processi ed evoluzioni storiche, il cui numero è incalcolabile e che in generale determinano l'estrema varietà ed eterogeneità che caratterizzano i gruppi umani.

È pacifico che se da una parte questa varietà nasce come il risultato di un processo storico frammentato in traiettorie multiple, dall'altra a sua volta influenzerà le sue stesse possibilità di sviluppo nel futuro; da qui, l'emergere di potenziali squilibri territoriali, più o meno forti, più o meno permanenti.

Ovviamente, varietà ed eventuali squilibri convivono da sempre con la ricerca del genere umano di strumenti e meccanismi capaci di “ordinare” e addolcire questi stessi squilibri, al fine di guidare i processi economici e sociali verso obiettivi comuni.

E la situazione europea, sotto questo punto di vista, rappresenta un caso studio unico al mondo: l'eterogeneità fra le aree che compongono il territorio dell'Unione è evidente ma al tempo stesso è lampante che l'Unione stessa non ha le competenze e le risorse per agire direttamente sugli squilibri che questa eterogeneità porta con sé. Ad oggi, gli strumenti esistenti a livello comunitario per garantire la perequazione degli squilibri regionali sono il Fondo europeo di sviluppo regionale, il Fondo sociale europeo ed il Fondo europeo di coesione, ai quali si aggiungono le iniziative della Commissione europea (ad esempio il Libro Verde sulla Coesione Territoriale ed il Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale).

Purtroppo, nessuno degli strumenti attualmente in funzione ha la dotazione di risorse necessaria o il potere minimo richiesto per incanalare gli squilibri in un circolo virtuoso - in cui assuma pieno significato il motto europeo “unità nella diversità” – ed istituzionalizzare in modo irreversibile l'affermazione del principio di solidarietà a livello europeo.

La soluzione più diretta per evitare il fallimento delle politiche redistributive continentali - che è anche la proposta più radicale nella misura in cui implica il pieno trasferimento delle sovranità nazionali europee in campo fiscale – è quella di garantire la correzione degli squilibri territoriali a livello federale; il governo federale europeo, usufruendo di adeguate risorse proprie e non di una somma di politiche nazionali e comunitarie incomplete, potrebbe garantire la convergenza economica tutelando la varietà locale, allo stesso modo in cui i bilanci dei governi nazionali hanno sostenuto la redistribuzione infra-statale, ottenendo un discreto successo fino all'emergere di squilibri di dimensione ancora maggiore. Pensando alla nostra quotidianità, si rende ancor più evidente quanto, in assenza di meccanismi correttivi federali, la forbice degli squilibri già esistenti nel Vecchio continente abbia cominciato ad aprirsi pericolosamente, aggravandone le condizioni.

Per illustrare la combinazione fra l'evoluzione storica degli squilibri territoriali ed il loro acuirsi in un contesto istituzionale come quello europeo (*in primis*, segnato dai paradossi che una “moneta senza governo” porta con sé), il presente contributo prende in considerazione due casi studio: la Grecia ed il Meridione Italiano.

La Grecia

L'attuale Grecia è l'istantanea di un Paese che si costruisce su di una storia turbolenta, memore dell'eredità classica e consapevole del ruolo di frontiera – insieme alla Turchia – fra Europa e Asia minore.

Dal punto di vista storico-politico, le fasi salienti della nascita dello Stato greco contemporaneo comprendono il passaggio da una guerra civile ad una fragile monarchia costituzionale, fino all'approdo ad un'instabile democrazia, passando per la Dittatura dei Colonnelli; oggi (almeno fino allo scoppio della crisi greca), il sistema democratico è stato prevalentemente espressione di due partiti "quasi-dinastici", *Nea demokratia* (centro-destra) e *Pasok* (centro-sinistra).

Dal punto di vista economico la fase più recente e degna di nota è quella seguita all'ingresso nell'Euro nel 2002, che ha portato con sé un lungo periodo di crescita economica e della produttività – segnato dalla transizione verso il settore dei servizi e sostenuto in parte anche dai massicci afflussi di denaro legati ai Giochi Olimpici del 2004 – ed ha contribuito ad aggiungere elementi di complessità al caso greco (tra l'altro già di per sé caratterizzato da una forte importanza delle spese militari rispetto agli altri Paesi europei).

Ovviamente, le maggiori critiche che possono essere mosse al sistema-Grecia riguardano la rigidità del mercato del lavoro, l'imponente ruolo del settore pubblico nell'economia e soprattutto la facilità con cui la classe dirigente ha potuto falsare i risultati economici reali del Paese negli ultimi anni. Recentemente, infine, persa la credibilità in ambito europeo, la Grecia si è ritrovata negli anni della crisi a perdere capitali ed investitori e, di conseguenza, anche la capacità di saldare i propri debiti; il rapporto debito pubblico/PIL ha raggiunto il 170 per cento, e le condizionalità imposte da Unione europea, BCE e FMI (la c.d. *Troika*) in termini di imponenti tagli alle spese e alle dimensioni del settore pubblico, privatizzazioni, riforma del mercato del lavoro, del sistema sanitario e delle pensioni, hanno minato alle fondamenta l'entusiasmo europeo dei cittadini greci.

In conclusione, lo squilibrio greco rappresenta un esempio da manuale per comprendere i paradossi europei: in assenza di istituzioni capaci di far funzionare efficacemente la redistribuzione di risorse a livello continentale, le forze della frammentazione hanno iniziato a prevalere sulla solidarietà europea, arrivando perfino a mettere in discussione la permanenza della Grecia nell'Eurogruppo, mettendo in moto un circolo vizioso di sfiducia, miopia politica e irresponsabilità che può mettere a rischio l'intera costruzione sovranazionale.

L'amarezza del caso greco per noi porta con sé una consapevolezza: in assenza di un governo e di un bilancio federale europeo, squilibri strutturali potenzialmente "curabili" si sono ingigantiti al punto di rendere ancor più netti gli squilibri – ben più rilevanti – di tutto il Vecchio continente, mettendo in evidenza tutti i limiti dell'attuale assetto istituzionale dell'Unione.

Il Meridione italiano

Diversamente dallo studio del caso greco - in cui il fallimento di una politica (non federale) di redistribuzione e correzione degli squilibri territoriali riesce a mettere in luce tutti i paradossi politici dell'Unione europea - l'analisi dell'esperienza del Meridione d'Italia ci permette di studiare le differenti determinanti degli squilibri territoriali all'interno di un singolo Paese.

Il Meridione Italiano, il cui *status* economico e politico è attualmente protagonista di proposte secessioniste (da nord) e autonomiste (da sud), ha vissuto un'evoluzione storica segnata da alterne fortune; mentre in epoca borbonica in termini tecnologici (si pensi alla pionieristica linea ferroviaria Napoli-Portici), produttivi (ad esempio la cantieristica navale) ed imprenditoriali, i territori dell'attuale sud-Italia si posizionavano sulla frontiera più avanzata in Europa, con l'unità d'Italia il "problema meridionale" (si ricordi l'inchiesta di Franchetti e Sonnino) iniziò ad emergere fortemente. A fronte della "piemontesizzazione" del nord- Italia (alto tasso di investimenti, diffusione del capitalismo industriale), il Sud non riuscì ad adattarsi alle nuove condizioni del contesto economico e politico.

In materia sono state proposte molte interpretazioni differenti. Ad esempio, mentre alcuni autori hanno individuato nello sfruttamento del sud da parte del nord-Italia una delle cause dell'arretratezza meridionale (suggerendo una "teoria della dipendenza" all'italiana, in cui il sottosviluppo è stato sostanzialmente "indotto"), altri studiosi hanno attribuito all'incapacità di liberarsi dell'iniquo sistema latifondista (e più in generale nella mancata previsione del ruolo ridotto che l'agricoltura avrebbe giocato nei processi di sviluppo futuri) le determinanti principali degli attuali squilibri territoriali italiani.

Oggi il Meridione italiano rappresenta un insieme variegato di culture ed istituzioni, difficilmente riassumibile all'interno di un'unica categoria, tanto che il concetto di squilibrio territoriale ha senso anche a livello sub-regionale (sia in termini di squilibrio città-campagna che fra aree geografiche differenti – alcuni casi sono studiati all'interno del contributo, ad esempio i progetti di creazione di una Grande Lucania o del Principato di Salerno).

Alcune costanti valide per la maggioranza delle regioni meridionali sono però individuabili, e principalmente in ambito economico: il PIL del sud-Italia, ad esempio, equivale al 44 per cento di quello del nord, un dato ancora più deludente se si guarda al contributo alla ricchezza nazionale in proporzione alla popolazione. A ciò si aggiunge una struttura industriale più legata ai settori tradizionali, in particolare l'agricoltura, mentre il terziario è rappresentato prevalentemente dall'impiego nel settore pubblico, che contribuisce ad assorbire una percentuale importante degli occupati. La relativa debolezza dell'industria è resa ancora più problematica dal riscato afflusso di capitali esteri (pochissimi rispetto al nord-Italia ed al resto dell'Europa – al contempo i fondi europei vengono utilizzati in modo inefficiente) e dalla crisi economica, che ha comportato una contrazione produttiva ed un processo di de-industrializzazione più severi che altrove.

Senza dubbio, a questi argomenti di natura strutturale, deve essere aggiunta una riflessione sulla piaga della criminalità organizzata, che ad oggi concentra i propri interessi in attività illegali (Racket, usura, droga, etc.), , nella concorrenza sleale su attività legali (agroalimentare, smaltimento rifiuti, costruzioni, etc.) e nell'accesso al credito.

Conclusioni

Il presente contributo fa uso di due casi studio, la Grecia ed il Meridione Italiano, per affrontare il tema degli squilibri territoriali.

In entrambi i casi l'attuale squilibrio è frutto di un processo storico complesso, ed in entrambi i casi in nessuna delle due situazioni il "verdetto" finale in termini di arretratezza è da considerarsi definitivo.

Una delle poche certezze che si possono maturare sul tema è in ogni caso la consapevolezza che affinché gli squilibri siano corretti sono necessarie due condizioni: la prima consiste nel dovere di comprendere a fondo lo sviluppo storico di una comunità, insieme ai suoi tratti istituzionali e culturali prevalenti; la seconda riguarda l'individuazione gli strumenti capaci di correggere gli squilibri.

In un mondo globalizzato, in cui le forme di redistribuzione tradizionali vengono svuotate di poteri ed efficacia, soltanto un intervento di livello continentale può sperare di avere la forza e le risorse per correggere gli squilibri territoriali.

In particolare, l'Unione europea è una costruzione nata sulle differenze e sulla varietà, ma finché in essa permarrà l'assenza di una reale capacità di intervento e di governo dell'economia e dei processi sociali anche piccoli squilibri continueranno a poter minare l'architettura sovranazionale: un motivo in più per pensare ancora una volta alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa come soluzione al tempo stesso ideale e pragmatica alle sfide della contemporaneità.

II.

Un Quadro Generale: Disuguaglianza E Sottosviluppo Come Fonte Di Squilibri Territoriali (Camilla Ragazzi)

«Le regioni e le città di maggiore successo sono quelle che dimostrano apertura e offrono ai propri abitanti prosperità e benessere socioeconomico, nonché l'opportunità di valorizzare appieno i propri talenti. L'Europa ha più che mai bisogno della creatività, delle capacità e del dinamismo delle proprie regioni e città. Nell'era della globalizzazione, queste sono chiamate a svolgere un ruolo di spicco per la realizzazione dell'Europa competitiva cui aspiriamo.»
José Manuel Barroso, Presidente della Commissione europea, all'apertura della Settimana europea delle regioni e delle città, 9 ottobre 2006.

Gli stati hanno differenti politiche economiche, sociali e di mercato; differenti sistemi giuridici, differenti storie economiche. Questo comporta la sussistenza di diversità riguardanti lo sviluppo economico e sociale nelle regioni. Per questo motivo i modelli di crescita rappresentano il cuore del dibattito in merito alle politiche da attuare, nello specifico politiche regionali, quali obiettivi esse dovrebbero raggiungere, in quale modo e in quali zone.

Ci sono forti disparità fra regioni del mondo (Nord e Sud), stati e all'interno degli stati stessi (un esempio lo porta l'OECD, che evidenzia come il PIL della regione Lombardia superi quello del Lazio del 3% nel 2003). Il punto è cercare di comprendere le cause profonde di tali situazioni e le possibili soluzioni da implementare.

Il primo dato che profondamente influenza il livello di sviluppo (o sottosviluppo) di una regione è il tasso di occupazione, in quanto i dati dimostrano che quanto più esso è alto, tanto più è maggiore il reddito pro capite e di conseguenza anche il PIL; e viceversa. Le regioni sottosviluppate evidenziano un alto tasso di disoccupazione e quindi operano al di sotto del loro potenziale, con impatto diretto sulla produttività e sul reddito. In alcune regioni d'Europa, i problemi riguardanti la disoccupazione non sono relativi al medio-breve periodo ma sembrerebbero strutturali; questo fa sì che si sia creata una situazione in cui alcune regioni sono "in ritardo" rispetto ad altre (sempre un rapporto dell'OECD riporta che tra il 1993 e il 2003 il tasso di disoccupazione in Italia e Grecia rimane pressoché invariato).

Il secondo dato fondamentale per misurare l'indice di sviluppo di una regione è il livello di istruzione, con particolare riguardo all'istruzione superiore (università, master, etc.). Essa influisce sulla produzione di innovazioni e sulla nascita di settori specializzati nella produzione di determinati prodotti destinati al mercato su scala mondiale (si pensi al settore delle auto in Germania).

La mobilitazione dei lavoratori diminuisce le risorse presenti nel territorio, ma storicamente si verificano tali fenomeni: l'urbanizzazione iniziata con la Rivoluzione Industriale ha portato alla nascita di grandi metropoli e ancora oggi la popolazione rurale tende a cercare di raggiungerle in vista della ricerca di uno standard di vita migliore.

In ultima istanza, la crescita economica e, naturalmente, lo sviluppo comportano un costo enorme per gli stati e il necessario stanziamento di grandi finanziamenti. La storia economica degli stati sviluppati dimostra che la presenza di grossi capitali è sempre associata ad un alto tasso di crescita economica. Gli stati sottosviluppati generalmente non dispongono di una quantità sufficiente di finanziamenti, alcune soluzioni postulano il ricorso a maggiore pressione fiscale e a capitali provenienti da investitori stranieri. La condizione di stati sottosviluppati crea forti contrasti anche

all'interno, dal momento che la redistribuzione delle risorse non avviene in maniera equa e si creano classi sociali estremamente povere e altre ricche.

I dati mostrano che, in alcuni stati, il 40% del PIL viene prodotto nel 10% del suo territorio; si creano “*economies of agglomeration*”: solo in ristrette zone si concentrano imprese, opportunità di lavoro, innovazione, crescita economica. Tali zone, però, ad un certo punto raggiungono un limite massimo, al di là del quale il PIL non cresce più. Per questo motivo l'agglomerazione non è probabilmente la risposta giusta per lo sviluppo, anzi, alcuni economisti hanno affermato che questo modello ha portato la privatizzazione dei benefici contro la socializzazione dei costi.

La crescita economica delle regioni del “meridione” europeo deve basarsi sullo sfruttamento pieno delle loro potenzialità interne nel modo più efficiente (ad esempio sfruttando la vicinanza con altre regioni maggiormente sviluppate o la presenza di risorse che altri non possiedono). Le opportunità di crescita esistono in tutte le regioni, in tutto il territorio e dipendono dalla capacità di mobilitare le risorse e utilizzare al massimo il potenziale di crescita. La concentrazione di attività economiche in una zona non è necessariamente indice di produttività o crescita. La zona di Berlino, per citarne una, non è ricompresa fra le regioni più produttive della Germania, né dell'Europa (al di sopra di essa internamente troviamo la Baviera; a livello europeo la Polonia ha visto negli ultimi anni un incremento del PIL maggiore), ma il PIL pro capite è maggiore di quello dei cittadini della Baviera o della Polonia.

Alcuni fondamentali fattori di crescita sono individuabili in:

- Infrastrutture: presenza di mezzi di comunicazione, facilità degli spostamenti, economicità
- Capitale umano: livello d'istruzione, tasso di occupazione
- Innovazione: know-how, centri di produzione su scala mondiale

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la pianificazione economica è stata adottata come strumento per lo sviluppo. Come affermava Samuelson “Oggi in tutto il mondo sottosviluppato, la pianificazione è una parola alla moda. Nessun paese è troppo piccolo o indietro per avere i suoi cinque o dieci anni di pianificazione”. Ora questo tipo di strumento non è più sufficiente per gli stati per implementare la crescita economica, ma servono delle politiche più pregnanti, di coesione territoriale.

Fin dall'inizio del processo di integrazione europea è stato riconosciuto che l'unione dei mercati richiederebbe una solida politica regionale per contrastare gli squilibri, ma gli Stati membri sono sempre stati reticenti a individuare l'importante ruolo che dovrebbe avere l'Unione in questo.

Recentemente, la Commissione, con il suo Libro verde sulla coesione territoriale, ha dato il via al dibattito su tematiche fondamentali per il funzionamento dell'UE. Il documento, che non incide solamente sulla politica di coesione, formula domande circa la natura della cooperazione territoriale, le modalità con cui le persone utilizzano i luoghi in cui vivono, le implicazioni territoriali delle politiche settoriali, il rapporto fra cooperazione e competitività. Gli stili di vita stanno cambiando, ed emergono difficoltà precedentemente imprevedute. A tutti i livelli, i governi europei devono reagire.

Analizzando le cause dell'esistenza di disparità fra regioni europee, in primis il Libro verde ha riguardo alla “concentrazione – collegamento – cooperazione”, infatti: il territorio dell'Europa presenta caratteristiche peculiari per quanto riguarda la grandezza dei centri urbani, le zone maggiormente abitate, l'attenzione alla salvaguardia dell'ambiente, strutture a volte obsolete (infrastrutture per i mezzi di trasporto che necessitano di modernizzazione o manutenzione e che, ad es, non permettono di spostarsi abbastanza velocemente); caratteristiche che non sono ricollegabili allo schema di sviluppo territoriale conosciuto in altre zone (ad es gli Stati Uniti, dove sono presenti grandi centri attorno ai quali si sviluppano le infrastrutture necessarie).

Nasce quindi il GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale) volto a dare una risposta ai problemi causati dalla peculiarità del territorio europeo. Suggerendo una geografia più flessibile, il Libro verde non mette in questione le competenze nazionali e regionali in materia di assetto e uso del territorio. Come spiega Danuta Hübner, Commissario per la Politica regionale: «Dobbiamo esplorare nuove forme di governance per rafforzare ulteriormente la difficile ma essenziale

combinazione di direttive europee ad alto livello e adeguamento dal basso alle esigenze e alle preferenze locali. La governance a più livelli può dare forma a una cooperazione sostenibile in ampie aree transnazionali, come catene montuose, agglomerati transfrontalieri e territori comuni, su una scala più locale. In tal senso, il Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale, in grado di coinvolgere tutti i livelli di pubblico, si propone come strumento emblematico dell'UE.»

Ancora Lambert Van Nijsterrooji, membro del Parlamento europeo, spiega: «Desidero porre l'accento sulla necessità di dotarsi di "politiche orizzontali" con un approccio integrato, al fine di migliorare l'efficienza delle esperienze di governo dei territori. Le politiche e i bilanci UE, in un dato territorio, sono reciprocamente complementari. Di conseguenza, sono favorevole all'approccio della Commissione improntato a "collegamento, cooperazione e concentrazione". Ciò determina una panoramica europea del livello di crescita e benessere. Gli Stati membri e le autorità regionali e locali possono optare per utilizzare i fondi UE a sostegno dei picchi di sviluppo. Osserviamo nuove entità di sviluppo regionale, nelle zone transfrontaliere e nelle meta-regioni per esempio, come nella regione del mar Baltico. La coesione territoriale, oltre a tali sviluppi, sottolinea il sostegno alla crescita sostenibile e alla concorrenza in tutte le regioni europee. La futura distribuzione dei fondi europei sarà influenzata dal nostro obiettivo di lavorare in un'Europa simmetrica, multipolare ed equilibrata.»

Con la Conferenza di Parigi si è aperto il dibattito in merito alla formazione del Libro verde e ancor più per la formazione del GECT, gli stati si sono resi conto che esso si rendeva necessario, vista l'evidente fragilità dimostrata dai mercati europei, fattore che fa sentire il bisogno di implementare politiche di *good governance*. La crisi economica che si profilava all'orizzonte, e nella quale ora ci troviamo come fossimo nell'occhio del ciclone, richiede che le politiche dell'UE siano unitarie, che siano predisposti finanziamenti e fondi di sostegno per tutti gli stati membri, con particolare attenzione a quelli che potrebbero incontrare maggiori difficoltà a causa del minore sviluppo.

L'Unione ha quindi implementato tre diverse tipologie di politiche per ridurre gli squilibri territoriali, da attuare all'interno del GECT:

- *Cross-border cooperation*: cooperazione fra regioni confinanti
- *Trasnational cooperation*: cooperazione fra macro regioni (ad es Area Baltica, regione Mediterranea, bacino del Danubio etc.)
- *Interregional cooperation*: cooperazione fra regioni ed enti non confinanti in stati diversi.

Per concludere il principale messaggio che si vuole mandare agli Stati membri con il Libro verde riguarda la necessità di avere maggiore consapevolezza dell'impatto delle politiche territoriali. Le migliori politiche poggiano le loro basi su una solida conoscenza degli elementi che possono implementare lo sviluppo territoriale dell'intera Unione.

III.

Un quadro generale: la politica redistributiva territoriale dell'UE ed i suoi limiti

(Stefano Rossi)

La politica redistributiva territoriale

In termini generali, la politica redistributiva territoriale è il mezzo tramite il quale all'interno di una comunità politica viene realizzato il principio di equità tra diversi i diversi territori che compongono la comunità, tramite la redistribuzione di una parte del reddito nazionale a favore delle regioni più svantaggiate, assicurando in questo modo la coesione territoriale. La p.r.d. tende quindi a ridurre o annullare le differenze di capacità fiscale tra diversi enti locali.

In sistemi decentrati come le federazioni, in cui gli Stati federati mantengono competenza (concorrente e/o autonoma) in materia fiscale, è necessario prevedere forti politiche di redistribuzione territoriale, pena la minaccia alla coesione territoriale. Al contrario, negli Stati accentrati che non condividono con gli enti locali la capacità impositiva, lo Stato può garantire direttamente la massima uguaglianza dei livelli di servizi pubblici a tutti i cittadini.

Nell'ambito quindi di una comunità politica divisa in enti locali dotati di competenza fiscale, è necessario garantire un certo livello di equità tra i diversi enti locali, proprio per garantire la coesione territoriale.

Mentre la coesione sociale si attua tramite la redistribuzione dei redditi tra "ricchi" e "poveri", la coesione territoriali, nei sistemi che prevedono autonomia più o meno accentuate, si attua mediante la redistribuzione dei redditi tra regioni ricche e regioni povere. Questo meccanismo può essere più o meno accentuato, e concretizzarsi mediante diverse forme, che vedremo esaminando la politica di redistribuzione territoriale dell'UE.

Prima di addentrarmi nel tema assegnatomi, un'ultima precisazione. La politica di redistribuzione territoriale si realizza tramite la c.d. perequazione delle capacità fiscali dei diversi territori.

Fondo di perequazione

Possiamo distinguere due differenti modelli di perequazione: secondo un primo modello, le regioni ricche trasferiscono parte del proprio gettito alle regioni povere, con programmi definiti di 'perequazione orizzontale'; si tratta di un accordo quasi-contrattuale che ha supporto e regole nell'ordinamento costituzionale (caratterizza i sistemi federali fortemente autonomi come la Germania). Nel secondo modello, il governo centrale utilizza una parte del gettito proveniente dai propri tributi per finanziare le regioni più povere, integrando il loro gettito tributario con programmi di 'perequazione verticale' (P. Giarda). Se nel primo modello sono gli enti regionali ad operare la perequazione, nel modello verticale è lo stato centrale a decidere in che misura redistribuire i proventi delle imposte sul territorio.

La politica redistributiva regionale nell'UE

Non essendo competente in materia di fiscalità diretta, l'Unione europea dispone di due meccanismi principali per l'attuazione di criteri di coesione territoriale: lo strumento finanziario e quello normativo. In materia finanziaria, i meccanismi principali sono due:

- la perequazione, ovvero la redistribuzione delle risorse in base a determinati criteri;

- l'allocazione, ovvero il finanziamento di misure specifiche (ad esempio: zone rurali in difficoltà, quartieri urbani in crisi, ecc..)

In materia normativa, i meccanismi principali sono due:

- la deroga a un regime generale (ad esempio l'autorizzazione degli aiuti pubblici alle aziende nel rispetto di determinate condizioni in applicazione dell'articolo 87.3 del Trattato);
- gli incentivi, in particolare attraverso sgravi fiscali.

La redistribuzione in chiave normativa è di fatto uno strumento indiretto di politica territoriale, in quanto non prevede lo spostamento di fondi. Ciononostante, non dobbiamo pensare che sia meno efficace ed invasivo, in determinati casi, dello stanziamento di fondi. L'art. 107 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea prevede deroghe espresse al divieto di aiuti di Stato ove questi aiuti siano diretti all'economia di regioni particolarmente svantaggiate¹.

Volendosi tuttavia concentrare sugli strumenti diretti (ossia che prevedono lo stanziamento di fondi) di redistribuzione territoriale, dobbiamo analizzare la c.d. "Politica regionale dell'UE"

In particolare, la politica regionale dell'Unione europea è finanziata da tre principali Fondi che possono intervenire nell'ambito di uno o più [obiettivi](#):

- il Fondo europeo di sviluppo regionale;
- il Fondo sociale europeo;
- il Fondo di coesione.

Il Fondo europeo di sviluppo regionale mira a consolidare la coesione economica e sociale dell'Unione europea correggendo gli squilibri fra le regioni. Finanzia:

- aiuti diretti agli investimenti nelle imprese (in particolare le PMI) volti a creare posti di lavoro sostenibili;
- infrastrutture correlate ai settori della ricerca e dell'innovazione, delle telecomunicazioni, dell'ambiente, dell'energia e dei trasporti;
- strumenti finanziari (fondi di capitale di rischio, fondi di sviluppo locale ecc.) per sostenere lo sviluppo regionale e locale ed incentivare la cooperazione fra città e regioni;
- misure di assistenza tecnica

¹ Art. 107 TFUE (ex Articolo 87 TCE) - Nozione di aiuto di Stato e deroghe

L'articolo 107 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea è composto di tre commi. Il 1° contiene la nozione di aiuto di Stato "incompatibile". Il 2° prevede delle deroghe de iure alla incompatibilità. Il 3° prevede delle ipotesi in cui la Commissione Europea può discrezionalmente dichiarare compatibile l'aiuto.

1. Salvo deroghe contemplate dai trattati, sono incompatibili con il mercato interno, nella misura in cui incidano sugli scambi tra Stati membri, gli aiuti concessi dagli Stati, ovvero mediante risorse statali, sotto qualsiasi forma che, favorendo talune imprese o talune produzioni, falsino o minaccino di falsare la concorrenza.

2. Sono compatibili con il mercato interno:

- agli aiuti a carattere sociale concessi ai singoli consumatori, a condizione che siano accordati senza discriminazioni determinate dall'origine dei prodotti;
- agli aiuti destinati a ovviare ai danni arrecati dalle calamità naturali oppure da altri eventi eccezionali;
- agli aiuti concessi all'economia di determinate regioni della Repubblica federale di Germania che risentono della divisione della Germania, nella misura in cui sono necessari a compensare gli svantaggi economici provocati da tale divisione. Cinque anni dopo l'entrata in vigore del trattato di Lisbona, il Consiglio, su proposta della Commissione, può adottare una decisione che abroga la presente lettera.

3. Possono considerarsi compatibili con il mercato interno:

- agli aiuti destinati a favorire lo sviluppo economico delle regioni ove il tenore di vita sia anormalmente basso, oppure si abbia una grave forma di sottoccupazione, nonché quello delle regioni di cui all'articolo 349, tenuto conto della loro situazione strutturale, economica e sociale.

Scopo del Fondo Sociale Europeo è migliorare l'occupazione e le possibilità di impiego sul territorio dell'Unione europea. Il fondo interviene nell'ambito degli obiettivi «Convergenza» e «Competitività regionale e Occupazione». Il FSE sostiene l'azione degli Stati membri nei seguenti ambiti:

adattamento dei lavoratori e delle imprese: sistemi di apprendimento permanente, elaborazione e diffusione di modelli più innovativi di organizzazione del lavoro;
accesso al mercato del lavoro per coloro che sono alla ricerca di un impiego, per le persone inoccupate, le donne e i migranti;
inclusione sociale dei gruppi svantaggiati e lotta contro la discriminazione sul mercato del lavoro;
valorizzazione del capitale umano mediante la riforma dei sistemi di istruzione e il collegamento in rete degli istituti di istruzione.

Il Fondo di coesione assiste gli Stati membri con un reddito nazionale lordo (RNL) pro capite inferiore al 90% della media comunitaria a recuperare il proprio ritardo economico e sociale e a stabilizzare la propria economia. Sostiene azioni nell'ambito dell'obiettivo "Convergenza" e d'ora in avanti è soggetto alle stesse norme di programmazione, di gestione e di controllo che disciplinano il FSE e il FESR.

Gli Stati membri ammissibili al Fondo di coesione nel periodo 2007-2013 sono: Bulgaria, Romania, Cipro, Estonia, Grecia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Portogallo, Repubblica ceca, Slovacchia e Slovenia. La Spagna, con un RNL pro capite inferiore alla media dell'UE-15, fruisce di un regime di sostegno transitorio.

Il Fondo di coesione finanzia interventi nei seguenti settori:

- reti transeuropee di trasporto, in particolare i progetti prioritari di interesse europeo definiti dall'Unione;
- tutela dell'ambiente. In tale campo, il Fondo di coesione può anche intervenire nel quadro di progetti correlati al settore dell'energia o dei trasporti, a condizione che questi offrano chiari vantaggi sotto il profilo ambientale: efficienza energetica, utilizzo delle energie rinnovabili, sviluppo del trasporto ferroviario, sostegno all'intermodalità, potenziamento dei trasporti pubblici ecc.

L'assistenza finanziaria erogata a titolo del Fondo di coesione può essere sospesa con decisione (a maggioranza qualificata) del Consiglio nel caso in cui uno Stato presenti un eccessivo deficit pubblico e non vi abbia posto rimedio o qualora le azioni intraprese si siano rivelate inadeguate.

Nel 2007 sono stati istituiti quattro nuovi strumenti finanziari volti a fornire assistenza tecnica (Jaspers e Jasmine), migliorare l'accesso delle PMI al microcredito (Jeremie) e sostenere lo sviluppo delle aree urbane (Jessica).

Il Fondo di solidarietà dell'Unione europea (FSUE) interviene in caso di calamità naturali.

Lo strumento di preadesione (IPA) sostiene invece i paesi candidati e i potenziali paesi candidati all'adesione all'Unione europea.

Limiti e criticità

Pochi fondi, lenta assegnazione, procedure complesse.

Fondi gestiti secondo meccanismi politici che sono al di fuori dal circuito democratico.

Democratizzazione → maggiore legittimità → maggiori fondi

Cattivo coordinamento con le politiche di redistribuzione nazionali e locali.

L'insufficienza della politica di coesione territoriale in senso lato è peraltro una sfida per lo stesso diritto dell'UE. «la principale finalità del concetto di coesione territoriale è infatti quella di permettere ai vari territori dell'Unione di esercitare in modo equo le libertà fondamentali previste dal Trattato e dalle politiche comunitarie, sapendo che la capacità delle persone di muoversi,

accedere ai beni, ai capitali o alla conoscenza non è uniforme nell'Unione e anzi dipende notevolmente dalle realtà geografiche o demografiche dei territori”²

Le ragioni politiche

Ogni politica di redistribuzione si pone come obiettivo quello di rendere più equa la distribuzione dei redditi all'interno di un sistema politico; questo vale sia a livello di fasce di reddito (redistribuzione del reddito tout court), sia a livello di territori differenti (redistribuzione territoriale del reddito).

In entrambi i casi, comunque, le politiche territoriali poggiano su una regola di solidarietà tra le diverse comunità territoriali, che permette al vincolo sociale statale di essere accettabile, scongiurando le spinte centrifughe. La scelta delle modalità e della misura con cui attuare la politica redistributiva territoriale del reddito è quindi una decisione strettamente politica, che deve fondarsi su una comunità politica coesa.

La mancanza di unità politica è quindi la principale causa dell'insufficienza delle politiche regionali europee, nonché il vero punto su cui agire per implementare quanto finora è stato fatto e per permettere un salto di qualità alle insufficienti politiche oggi esistenti.

Prospettive di sviluppo

Per venire incontro alle paure dei paesi più ricchi di vedersi sottrarre porzioni di reddito da destinare ai paesi più poveri, si può immaginare di proseguire sulla strada delle politiche con vincoli di destinazione. D'altra parte, questo aspetto non può essere estremizzato, in quanto nella prospettiva di azione di uno Stato federale europeo, il finanziamento per programmi, i vincoli di destinazione e il loro grado di analiticità nonché gli obblighi di co-finanziamento sono l'espressione dell'ingerenza del governo centrale nelle attività dei governi periferici. L'ingerenza può essere giustificata da ragioni economiche, ma contrasta con il principio di autonomia.

Bisogna poi considerare che ogni livello istituzionale, dall'Unione europea fino alle collettività locali, dispone di uno o più strumenti di redistribuzione territoriale, che utilizza in modo più o meno strutturato e sofisticato. Tuttavia non esiste nessuna visione, nessuna riflessione globale relativamente al loro utilizzo. Eppure, per applicare il principio di coesione territoriale nelle politiche dell'Unione europea, si dovrà necessariamente passare per una comprensione condivisa di questo concetto e una conoscenza precisa di questi meccanismi ai vari livelli territoriali. Queste sono le condizioni di un dibattito politico aperto e sereno che dovrà decidere in merito alla natura delle disparità territoriali da trattare, a quale livello territoriale dovranno essere trattate e con quali meccanismi di perequazione.

È pertanto auspicabile un aumento della dotazione dei fondi di politica regionale UE, una modifica degli stessi nel senso di una maggiore stabilità delle erogazioni dal livello europeo (fino ad arrivare ad un vero e proprio fondo di perequazione), unitamente ad un maggior coordinamento con le politiche di coesione sociale in senso lato attuate da Stati, regioni e comunità locali (coordinamento verticale) e tra le diverse politiche di coesione a livello UE (coordinamento orizzontale).

Il tutto deve evidentemente poggiare su un grande patto sociale all'interno dell'UE tra paesi ricchi e paesi poveri, consci del fatto che l'intreccio dei destini delle diverse comunità politiche è oggi ormai inestricabile e solo un'Europa Federale potrà fronteggiare le sfide del futuro.

² Dalla Dichiarazione conclusiva dell'Assemblea generale 2008 della Commissione delle Isole della CRPM.

IV.

Il caso greco: breve profilo storico

(Stefano Musso)

Una visione unitaria del profilo economico-politico della Grecia moderna non è semplicemente possibile. La storia di questo paese dall'unità in poi è stata percorsa infatti da cambi di regime, da influenze e da eventi tali da suddividere le vicende elleniche in periodi storici, dalla durata limitata e molto spesso segnati da cambi violenti.

Le principali tappe della Grecia moderna sono le seguenti.

1821: è l'anno dell'indipendenza della Grecia dall'Impero Ottomano, che l'aveva dominata per quattrocento anni (la caduta di Costantinopoli ai Turchi data 1453). Ha inizio così il Regno di Grecia, con una Monarchia sotto la protezione delle potenze europee. Nei decenni successivi lo Stato Greco si espande a Nord (Tessaglia, 1878), a Sud (Creta, 1913) e dopo la prima guerra mondiale anche a Est, in alcuni territori dell'Impero Ottomano appena collassato (Tracia orientale, 1918).

Gli anni tra le due guerre vedono prima (1924) la proclamazione di una Repubblica, piuttosto instabile e segnata da incertezze politiche ed economiche, e poi (1935) il ritorno della Monarchia, e la dittatura del Primo Ministro John Metaxas. Nel 1939 ha inizio la Seconda Guerra Mondiale: la Grecia viene attaccata dagli Italiani e poi occupata dalle forze tedesche, suscitando una fortissima Resistenza.

Ma è con il Secondo dopoguerra che la storia della Grecia prende delle pieghe tortuose, con eventi poco condivisi con i Paesi dell'Europa Occidentale, e forse in qualche modo affini alla storia della Spagna e del Portogallo. Ricostruiamone le fasi principali.

Dal 1944 al 1949 la penisola ellenica è segnata dalla Guerra Civile: appena liberata dai nazisti, in una situazione economica disastrosa, la Grecia si spacca tra il partito monarchico e i gruppi comunisti, sostenuti rispettivamente dagli Occidentali il primo e dall'Unione Sovietica i secondi, sullo sfondo della divisione in blocchi. Fu proprio l'azione degli Stati Uniti a risultare determinante nel risolvere la situazione a favore dei monarchici.

Dal 1949 al 1967, si instaura quindi una monarchia costituzionale, con governi deboli e instabili, sotto l'influenza americana.

Il 1967 è quindi l'anno del colpo di stato ad opera di un gruppo di militari (forse sostenuti dalla CIA) che inaugurano la cosiddetta "dittatura dei colonnelli": dal 1967 al 1974, elezioni, libertà civili e diritti politici vennero aboliti, fu instaurata la legge marziale e una diffusa propaganda "anti-comunista" cercò di conquistare il consenso dei Greci. Il re Costantino II, che all'inizio aveva mantenuto una certa ambivalenza nei confronti del colpo di stato, andò poi in esilio all'estero.

E' solo nel 1974 che, dopo una serie di clamorose proteste popolari e dopo il fallimento nella crisi di Cipro con la Turchia, viene posto fine alla giunta militare e si approva una nuova Costituzione Repubblicana (1975).

Guerra civile, fragile monarchia costituzionale, dittatura dei colonnelli: sono queste le vicende turbolente che hanno segnato la storia della Grecia del dopoguerra e che hanno posticipato l'inizio

di un panorama istituzionale stabile al 1974³, anno dell'assetto repubblicano attuale, da cui può partire un'analisi più specifica a cui legare gli sviluppi in atto.

Vediamo dunque gli elementi più significativi del contesto greco nel periodo di relativa stabilità che va dal 1974 ad oggi, o meglio al 2008, inizio della crisi attuale. Con qualche parallelismo con Spagna e Portogallo, si è detto, la Grecia contemporanea conosce nel 1974 la fine della dittatura e l'inizio della democrazia, accompagnato da un avvicinamento alle istituzioni internazionali in generale ed europee in particolare.

Dal punto di vista politico, gli anni post-1974 sono segnati da due partiti e da due famiglie: il partito di centro-destra "Nea Demokratia", rappresentato dalla "dinastia" Karamanlis, e il partito socialista o "Pasok", guidato da Andreas Papandreu ed eredi. Da allora i due partiti si sono alternati al governo del Paese. E' sotto la guida di Kostantinos Karamanlis (Nea Demokratia) che la Grecia entra nella NATO e nella C.E.E. (1981); mentre sarà Costas Simitis, leader del Pasok dal 1996 al 2003, (con George Papandreu al ministero degli Esteri) a condurre la Grecia all'ingresso nell'euro nel 2001⁴. Infine, con il ritorno al governo di Nea Demokratia e del suo leader Kostas Karamanlis (nipote del suo omonimo predecessore), si celebrano ad Atene le Olimpiadi del 2004, che segnano un ulteriore successo per il Paese, in pieno sviluppo.

Da un punto di vista economico, i trent'anni successivi al 1974 hanno visto la Grecia trasformarsi da un Paese agricolo ad uno industriale e di servizi. In particolare, gli anni 1974-1979 sono segnati dalla crescita economica, seguita tra il 1980 e il 1993 da un periodo di bassi investimenti stranieri e di un eccesso di assunzioni clientelari nel settore pubblico. Dal 1994 al 2007, invece, con l'avvicinarsi dell'ingresso nell'euro, lo sviluppo economico diventa straordinario: la Grecia riesce inoltre a sfruttare gli ingenti fondi comunitari che le vengono destinati, per sopperire alla carenza di infrastrutture. Da ricordare: la grande autostrada Igomenitsa-Salonicco-Evros (680 Km), la Patrasso- Atene- Salonicco (730 Km), il Ponte Rio-Antirio e la metropolitana di Atene; costruiti con l'apporto essenziale del Fondo Sociale Europeo. Notevole è stato anche il tasso di terziarizzazione dell'economia (74% del P.I.L.) e il ruolo del turismo (15% del P.I.L.). Risulta più debole la produzione di tecnologie, favorendo una bilancia commerciale in passivo, una forte dipendenza dall'estero e un conseguente ricorso all'indebitamento.

Dal punto di vista sociale, poi, il periodo in esame è segnato dalla trasformazione del Paese da un luogo di emigrazione ("Esodo" greco) ad una terra di immigrazione dai Paesi confinanti. L'altra grande trasformazione è stata l'abbandono dei centri minori a favore delle due metropoli di Atene e Salonicco, che raccolgono circa la metà dell'intera popolazione, con un pesante squilibrio nella distribuzione regionale.

All'interno di questo quadro vanno cercate le premesse degli sviluppi attuali, segnati dai seguenti eventi: dopo i successi dell'ingresso nell'euro (2001) e delle Olimpiadi di Atene (2004), emergono gravi truffe di bilancio, inizia la crisi del debito e il governo passa a George Papandreu, leader del Pasok (2009), nel tentativo di arginare la crisi finanziaria, economica e sociale che sta montando nel Paese. Nel 2010 Unione Europea e Fondo Monetario Internazionale concedono dei prestiti alla Grecia, in cambio di una politica di austerità molto radicale, che provoca forti tensioni sociali. Nel 2011 al governo viene chiamato un tecnico, Lucas Papademos, fino alle ultime elezioni del 6 maggio 2012, che non hanno portato alla formazione di una maggioranza parlamentare.

La tensione sociale, politica ed economica a cui la Grecia è sottoposta da ormai quattro anni potrebbe determinare un nuovo radicale cambiamento di paradigmi, oppure rientrare: non si possono fare delle previsioni. Ciò che resta però da fare per uno studio - quanto mai sommario ma

³ Non è un caso che proprio dal 1974 cominci l'analisi storica, politica ed economica dell'opera su cui si basa la presente ricostruzione: Rudi Caparrini – Vincenzo Greco – Ninni Radicini, *La Grecia contemporanea (1974- 2006)*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2007.

⁴ In precedenza, la debolezza dell'economia greca rispetto ai Paesi dell'Europa Occidentale aveva infatti impedito un suo ingresso nell'Unione Economica Monetaria che aveva preceduto la moneta unica.

d'insieme - della Grecia contemporanea è evidenziare alcuni elementi chiave della sua storia e delle sue prospettive:

- l'analogia con Spagna e Portogallo nel passaggio recente dalla dittatura alla democrazia;
- la sua posizione geografica, geopolitica e culturale tra Occidente e Balcani, con cui condivide il lembo di terra che si protende nel Mediterraneo ma da cui si distingue per lingua e riferimenti storici e culturali;
- il legame culturale con l'Europa Occidentale, sia per la cultura antica, sia per l'aver ripetutamente guardato (durante il Rinascimento, ma anche negli anni della dittatura dei colonnelli quando molti esuli politici lasciavano il Paese) alla cultura Europea ed Italiana in particolare, in funzione anti-turca e democratica.

Gli ingredienti di una ricetta non rivelano l'esito di un processo storico. Ma forse rendono più consapevoli del complesso intreccio di scelte e di relazioni che fanno la storia individuale e collettiva.

V.

Il caso greco: problemi dell'industrializzazione greca e rapporto tra le caratteristiche istituzionali/e politiche e lo sviluppo economico

(Francesco Violi)

La Grecia negli anni della sua indipendenza si caratterizzava come un paese che era rimasto, durante tutto il periodo di dominazione ottomana, fossilizzato in un eterno medioevo. Agli albori dell'indipendenza, la Grecia era un paese estremamente povero, basato essenzialmente su agricoltura di sussistenza. Il territorio greco è infatti un territorio estremamente montuoso ed aspro, dove conseguentemente mancano vaste aree coltivabili, e dove mancavano infrastrutture e vie di comunicazioni di facile percorrenza. La Grecia era inoltre un paese a bassa densità demografica, dove la stragrande maggioranza della popolazione viveva nelle campagne, mentre la popolazione urbana si concentrava in piccoli centri. Atene, all'epoca, contava poco meno di 5000 abitanti, Nafplio che era il maggiore centro urbano, oltretutto la prima capitale della Grecia indipendente, non arrivava ad averne 10'000. In questi piccolissimi centri, viveva una piccola borghesia mercantile che viveva di commercio di beni agricoli. Conseguentemente, la popolazione si divideva in due. Da una parte, le comunità rurali che vivevano nell'entroterra e conseguentemente vivevano di pastorizia ed agricoltura di sussistenza, mentre dall'altra le comunità isolate e marittime, basavano la loro economia sulla pesca e sul commercio di pochi beni. La maggior parte della borghesia greca e delle attività commerciali/imprenditoriali erano concentrate a Costantinopoli, che rimaneva la più grande città greca per numero di popolazione. Nel Peloponneso ed in Attica, le regioni che costituirono il nucleo duro della nuova Grecia indipendente, era presente una piccola borghesia di mercanti e proprietari terrieri, residente in piccoli centri come Nafplia, Patrasso, Atene, Mistra che, assieme al clero ortodosso, avrebbe costituito il lievito del neonato stato greco. Questa piccola borghesia aveva adottato come proprio modello il mondo occidentale e fatto propria la bandiera dell'orgoglio nazionale greco, sulla spinta della riscoperta romantica del passato nazionale, in contrapposizione al mondo turco e musulmano. Una borghesia imbevuta degli ideali occidentali, degli ideali illuministici e romantici di libertà, di nazione, gli ideali della rivoluzione francese giunti fino a loro spesso attraverso il canale degli intellettuali italiani. Al momento dell'indipendenza, infatti, l'italiano era, ancor più del francese e dell'inglese, la lingua europea con la quale l'aristocrazia e la borghesia greca avevano maggiore familiarità. I principali centri della rinascita nazionale furono infatti città come la già citata Nafplia e Corfù (che tuttavia rimase separata dal neonato stato greco fino al 1864) che fino al periodo napoleonico erano sotto l'amministrazione veneziana.

La personalità più imminente della nuova Grecia fu senz'altro Ioannis Kapodistrias, eminente diplomatico greco presso la corte degli Zar, primo capo di stato della Prima Repubblica Ellenica. Lui prese fin da subito delle energiche misure, volte soprattutto a dotare la nuova Grecia di un sistema monetario autonomo, ancorato all'argento ed alla modernizzazione dell'agricoltura. Nel dettaglio, sotto la sua amministrazione vennero introdotte delle colture fino ad allora inesistenti in Grecia, come la coltivazione del pomodoro, del tabacco e della patata. Nonostante queste introduzioni, per tutto il corso del XIX secolo l'agricoltura greca rimase un settore stagnante mentre la produzione industriale non decollava. La borghesia greca, imbevuta dei principi del liberalismo politico era tuttavia relativamente ostile ai principi del liberalismo economico di stampo britannico, mentre tendeva a guardare con favore al paradigma economico contemporaneamente in atto in Germania. A partire dagli anni '70 si aprì per la politica estera greca una nuova fase della questione orientale e si moltiplicarono le voci favorevoli ad un maggiore intervento dello stato nell'economia,

sia nello stimolo degli investimenti che nelle misure protezionistiche per favorire l'industrializzazione.

Uno dei principali problemi, era dato anche dall'agenda politica del tempo. Infatti, fin dalle origini della nuova Grecia, l'intera classe politica si era concentrata nella realizzazione della "Μεγάλη Ιδέα"(Grande idea): la grande idea. S'intendeva il progetto politico di riunificazione di tutte le genti ellenofone, il mondo panellenico, sotto un unico stato. La Grande Grecia doveva comprendere, oltre ai confini attuali del paese: l'Epiro settentrionale (nel Sud dell'Albania), Cipro, la Regione di Marmara (comprendente Costantinopoli) e la costa turca sul mare Egeo e sul mar Nero fino alla città di Trebisonda, con Costantinopoli come capitale.

Secondo un economista greco del tempo, Ioannis Soutsos, questa agenda politica aveva degli effetti deleteri sullo sviluppo economico greco, dal momento in cui tutte le già poche risorse venivano consumate essenzialmente in spese militari ed in politica estera, nella perenne conflittualità con l'ingombrante vicino turco invece che in investimenti quali le reti infrastrutturali e dighe. D'altro canto, presso la classe politica greca, accusava Soutsos, regnava l'idea che solo la creazione di una Grande Grecia avrebbe posto le condizioni per uno sviluppo duraturo dell'economia greca.

I primi decenni del neonato stato greco furono essenzialmente anni di stagnazione. La centralizzazione era molto elevata, e re Ottone aveva impostato un modello burocratico sul modello prussiano. Per ripagare le spese della guerra d'indipendenza e per sostenere la politica di espansione militare, coerente con la "Μεγάλη Ιδέα", il livello di tassazione fu fin dalle origini molto alto, mentre già alcuni mali storici dello stato greco, quali lo sperpero di risorse pubbliche nelle amministrazioni comunali, cominciarono a manifestarsi, anche a causa della mancanza di un sistema unico di rendicontazione della finanza pubblica. L'agricoltura era strutturata attorno al modello del latifondo, poche famiglie di nobili terrieri detenevano la stragrande maggioranza dei terreni agricoli e favorivano le proprie clientele. Nel corso di questo decennio furono portate avanti varie riforme agrarie, che tuttavia non furono successivamente implementate. Ciò fece mancare uno degli elementi principali dello sviluppo greco, rallentò fortemente il processo di accumulazione di capitali e di produttività dell'agricoltura. Solo lo "Scambio di popolazione" dopo il Trattato di Losanna(1923) fra Grecia e Turchia, che comportò l'emigrazione di oltre un milione di Greci (ellenofoni di religione ortodossa) dalla Ionia, dalla Tracia Orientale e dalla costa del Mar Nero rese non più rinviabile la redistribuzione delle terre.

Un altro problema, oltre a quello delle carenze infrastrutturali e la mancata riforma agraria, fu dato dalla debolezza del sistema finanziario. In Grecia mancò, e fu un problema che si protrasse fino al secolo successivo, un sistema bancario adeguato al sostegno del processo di sviluppo. Agli albori dell'indipendenza, in Grecia non esistevano banche, sia a causa della scarsità di capitali, ma anche, soprattutto, per via della legislazione ottomana, che ne ostacolava lo sviluppo. Ciò portava allo sviluppo di forme di usura e di parassitismo. Una delle iniziative portate avanti, durante il corso del secolo, fu proprio dotare la Grecia di un sistema finanziario moderno, sulla base del sistema bancario tedesco e del modello inglese. La prima Banca creata in Grecia fu per l'appunto la *Εθνική Τράπεζα της Ελλάδος* (Banca Nazionale di Grecia, da non confondersi con la Banca di Grecia *Τράπεζα της Ελλάδος*;) che ebbe luce nel 1841 e per anni, fino alla fondazione della Banca di Grecia, banca a capitale misto, che svolse le mansioni di una vera e propria banca centrale, venne fondata grazie anche a capitali stranieri, principalmente svizzeri. Tra l'altro, La banca nazionale greca era l'evoluzione della *Εθνική Χρηματιστική Τράπεζα* (Banca finanziaria nazionale), la prima vera e propria banca centrale greca, a capitale esclusivamente pubblico, che dal 1828 fino al 1832 emise la prima unità monetaria dello stato greco, la "Fenice" fino alla riforma monetaria del 1832, con il passaggio alla Dracma. Alla creazione della banca nazionale partecipò Jean Gabriel Eynard celebre banchiere svizzero del tempo, assieme a Georgios Stavros, banchiere epirota ideatore della prima Banca Finanziaria Nazionale. Ciò garantì la stabilità monetaria per tutto il secolo fino alla prima guerra mondiale. Tuttavia, in Grecia continuava la carenza di casse di risparmio e di credito rurali ed artigiane, che avrebbero potuto dare maggiore impulso allo sviluppo industriale locale.

A livello infrastrutturale, la prima linea di ferrovie, che collegava Atene al Pireo, venne realizzata a partire dal 1857 e completata nel 1868. L'apertura del canale di Suez, avvenuta di lì a poco nel 1869, diede un nuovo slancio agli investimenti infrastrutturali in Grecia. L'obiettivo era di fare del Pireo un punto nevralgico nei trasporti fra Europa ed Asia. Tuttavia, l'estrema penuria di centri di produzione industriale oltre all'asperità del territorio, costituirono un collo di bottiglia considerevole. Nel 1882 venne proposta la costruzione di una nuova linea ferroviaria che doveva circondare il Peloponneso settentrionale, mentre nel 1885 venne realizzata la linea Atene Lavrion e venne data il via alla realizzazione di un sistema separato in Tessaglia, con l'obiettivo di connettere il porto di Volos con la città di Kalambaka. Verso i primi del '900, vennero estese le linee ferroviarie da Atene verso la Tessaglia, mentre il completamento della linea fra Atene e Salonicco venne realizzato solo nel 1918, utilizzando il tracciato delle ferrovie ottomane (Salonicco infatti venne annessa alla Grecia solo nel 1912).

VI.

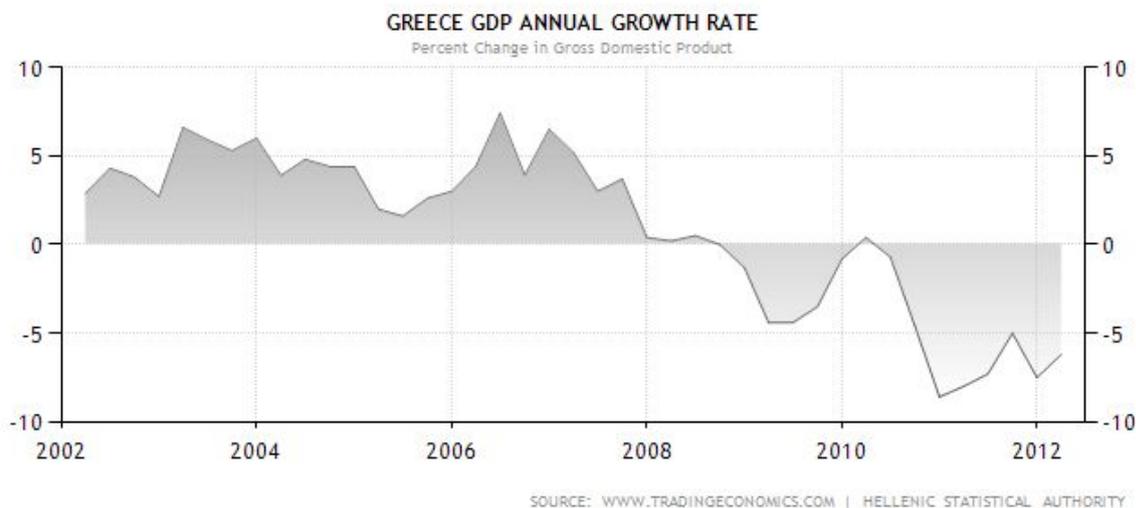
Il caso greco: la situazione economica, macroeconomia, produttività, mercato del lavoro, struttura industriale

(Paolo Colonna)

1) La situazione economica

La Grecia è un'economia capitalista con un settore pubblico che conta per circa il 40% del prodotto interno lordo. Il suo PIL pro capite del 2011, 26.294 \$ a parità di potere d'acquisto, è pari all'83% di quello medio dell'UE 27.⁵ La Grecia è entrata a far parte dei Paesi dell'Eurozona nel 2002, di conseguenza la valuta utilizzata è l'euro. Il suo debito sovrano è pari a circa il 160% del PIL.

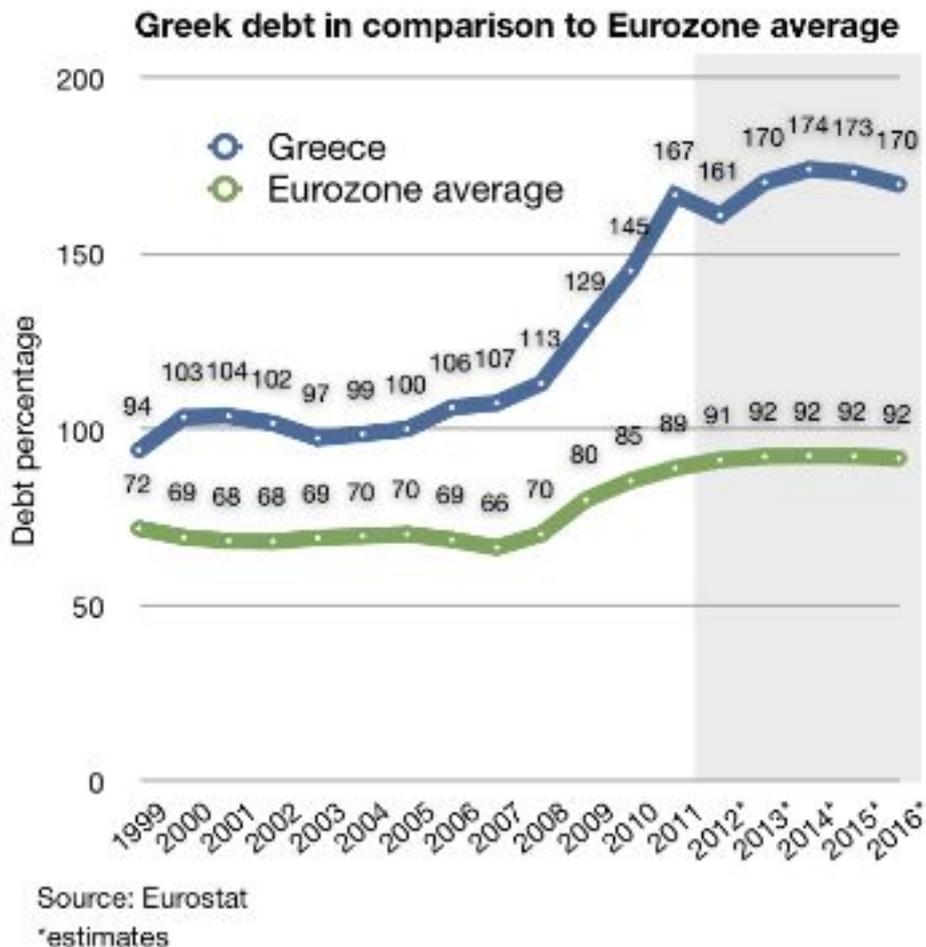
Fino allo scoppio della crisi finanziaria del 2008, la Grecia era uno dei Paesi dell'Eurozona che più hanno beneficiato in termini di crescita del PIL dall'adozione della Moneta Unica. Come si nota dal Grafico 1, la crescita del PIL dal 2002 al 2007 è stata rilevante. In quegli anni l'economia greca è cresciuta del 4% all'anno in media. La crescita è stata guidata dagli investimenti infrastrutturali collegati alle Olimpiadi di Atene 2004 e dai tassi di interesse più bassi garantiti, almeno in principio, dalla denominazione del debito in euro. I governi che si sono succeduti hanno finanziato la crescita del PIL a leva, in altre parole tramite l'emissione di debito. Buona parte del debito è però andata a finanziare non tanto investimenti (infrastrutture, ricerca e sviluppo) ma spesa primaria (stipendi di politici e dipendenti della PA, pensioni, sussidi). Naturalmente il bilancio finanziario e delle partite correnti con l'estero ne ha risentito e la Grecia ha importato per anni capitali e merci senza creare un solido sistema industriale (e finanziario).



Nel 2009 la Grecia ha subito un “crash landing”, ovvero, come si nota dal grafico 1, è passata in meno di 6 mesi da una crescita di circa il 5% a una profonda recessione. Questa caduta rovinosa è dovuta sostanzialmente a un'improvvisa interruzione degli investimenti esteri. Dopo una serie di dati deludenti, la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la scoperta, nel 2009, che il Governo greco dal 1999 in avanti aveva utilizzato alcuni artifici di finanza creativa per indebitarsi senza

⁵ Fondo Monetario Internazionale, . World Economic Outlook Database-April 2012.

incorrere nelle multe per i Paesi dell'Eurozona con debito e deficit eccedenti i parametri fissati dal Trattato di Maastricht.⁶ Dopo il ricalcolo, Eurostat, l'agenzia statistica della UE, si è resa conto che la Grecia in realtà non solo eccedeva i parametri, ma anche che li superava di molto. Nel 2009 il rapporto deficit/PIL aveva superato il 15%, contro il massimo del 3% stabilito dal Trattato di Maastricht.⁷ Le agenzie di rating hanno rivisto al ribasso tutti i rating sul debito greco, i cui interessi sono aumentati in maniera drastica in un lasso brevissimo di tempo. Come si vede dal grafico sottostante, il rapporto fra debito greco e PIL è aumentato negli anni di crescita fino al 167% nel 2010.



Il governo si è trovato a corto di fondi e da allora è diventato sostanzialmente insolvente. È entrato quindi in due programmi di sostegno, uno dell'Unione e uno del Fondo Monetario Internazionale, che in cambio di fondi hanno preteso riforme della spesa pubblica, della fiscalità e dell'economia, dal mercato del lavoro alle pensioni. Nel 2012, il governo greco ha ricontrattato con i creditori i termini del debito greco, attraverso le cosiddette PSI (Private Sector Involvement). I creditori privati hanno sottoscritto "volontariamente" una riduzione del valore facciale dei titoli di stato greci in loro possesso.

Ad ogni modo è opinione comune fra gli analisti che la Grecia sia destinata ad altri default, visto il livello troppo alto del debito e le performance di crescita disastrose. La Grecia, in breve, è uno stato fallito, la cui cittadinanza vive da quattro anni una delle recessioni più gravi mai subite da un Paese occidentale.

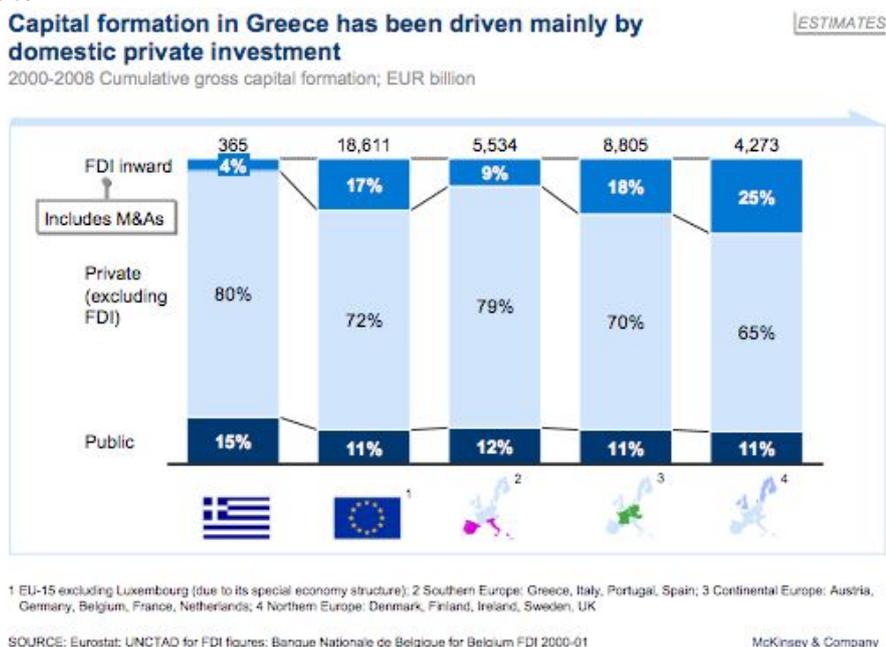
2) Macroeconomia

⁶ Der Spiegel, "How Goldman Sachs Helped Greece to Mask its True Debt", 2 agosto 2010, <http://www.spiegel.de/international/europe/0,1518,676634,00.html>

⁷ Central Intelligence Agency, The World Factbook, aggiornato il 23 aprile 2012

La situazione macroeconomica greca è particolarmente complessa. La permanenza della Grecia nell'Eurozona è ad altissimo rischio e dipende sostanzialmente da due fattori. Dalla volontà e capacità del popolo greco di sostenere i drastici cambiamenti nel loro stile di vita e la volontà e capacità dei creditori di assumersi perdite o addirittura rifinanziare lo Stato greco. Da luglio prossimo il governo greco finirà i suoi fondi e non sarà quindi più in grado di pagare stipendi, pensioni e debito sovrano. Le istituzioni internazionali hanno già chiarito che se il futuro governo non dovesse onorare gli accordi di riforma della spesa pubblica sopra menzionati, chiuderebbero i rubinetti dei finanziamenti, lasciando la Grecia al suo destino. Nel frattempo i risparmiatori greci, spaventati dall'idea di vedere i propri risparmi convertiti in dracma, stanno silenziosamente ritirando capitali dalle banche greche per spostarli in aree più sicure dell'eurozona, Germania in primis: una sorta di corsa al rallentatore allo sportello. Soltanto lunedì 13 maggio 1.2 miliardi di € sono stati ritirati dagli sportelli delle banche greche e il giorno successivo lo 0.75% dei depositi rimanenti.⁸

In termini di commercio estero la situazione greca non era positiva già prima dello scoppio della crisi. Pur essendo membro del Mercato Unico Europeo dal 1981, la Grecia è sempre rimasta un Paese poco orientato alle esportazioni. L'export è sempre stato insufficiente per ripagare le importazioni, e ciò ha generato squilibri strutturali nelle partite correnti. Gli investimenti sono stati finanziati in larga parte da governo e privati greci. Gli investimenti diretti esteri (voce cruciale per lo sviluppo di un'economia) hanno rappresentato in media il 4% del totale del capitale formatosi fra il 2000 e il 2009.⁹



Un settore pubblico enorme e un welfare molto generoso hanno determinato l'indebitamento dello Stato fino ai livelli insostenibili che oggi conosciamo. Il modello di sviluppo greco è evidentemente disastroso. A fronte di una montagna di debiti, la Grecia si ritrova con un sistema industriale arretrato in cui i settori con possibilità di esportare rappresentano solo il 4% dell'economia.

3) Struttura industriale

La composizione del PIL greco del 2011 per settore è la seguente:

Primario: 3.3%

⁸ Financial Times, Greek banks see steady deposits outflow, 16 Maggio 2012

⁹ Mckinsey & Co., Greece 10 Years ahead, Marzo 2012

Secondario: 17.9%
Terziario: 78.9%¹⁰

Le sue industrie principali sono il turismo, il trasporto marittimo, i prodotti industriali, il cibo, la lavorazione del tabacco, la chimica, la metallurgia e l'estrazione di materie prime, come il petrolio. La composizione del PIL della UE per lo stesso anno è invece:

Primario: 1.8%
Secondario: 25%
Terziario: 73.1%¹¹

Come si nota la Grecia ha un'industria molto debole rispetto alla UE e invece dipende molto di più dall'agricoltura che è solitamente a basso valore aggiunto e di conseguenza genera scarso PIL. Il settore dei servizi invece è più ampio di quello della UE 27, ma è poco indirizzato all'export, essendo composto in larga parte da *utilities* e *retail*. Inoltre la produzione non è concentrata in grandi aziende, ma in PMI tendenti più alle piccole che alle medie dimensioni.

4) *Produttività e mercato del lavoro*

La struttura industriale greca ha ovvie conseguenze sulla produttività dei suoi lavoratori. Negli anni precedenti la crisi, 1999-2009, il tasso di crescita medio della produttività da lavoro è stato del 2.4 %, persino più alto di quello statunitense (2%). Tuttavia un lavoratore greco guadagna in media 75\$ al giorno, il 56% di uno americano, che ne guadagna 134\$.¹² La differenza in parte è dovuta alla presenza di settori a minor valore aggiunto (non esiste una Silicon Valley greca), ma in grossa parte è una produttività inferiore all'interno degli stessi settori. Come si diceva, l'industria greca è dominata da piccole imprese. Tipicamente, esse sono meno produttive del 40% rispetto a quelle con 250 o più addetti.

Inoltre la presenza di un ingombrante settore pubblico riduce il turnover di lavoratori (difficilmente un impiegato del ministero andrà a lavorare per il privato e viceversa), diminuendo le possibilità di osmosi di idee e pratiche che lo scambio di dipendenti comporta.

Il mercato del lavoro è molto rigido. Non esiste, o quasi, la possibilità di lavorare part time e ciò riduce la quantità di forza lavoro. Non a caso la disoccupazione femminile è molto elevata. Le donne sono infatti i soggetti che più utilizzano i contratti part time.

¹⁰ Central Intelligence Agency, The World Factbook, aggiornato il 23 aprile 2012

¹¹ Central Intelligence Agency, The World Factbook, aggiornato il 23 aprile 2012

¹² Bloomberg, Highest & Cheapest Gas Prices by Country, 12 maggio 2012

VII.

La Grecia e la crisi: il piano di riforme europeo e le prospettive per il futuro

(Luca Lionello)

L'intervento dell'Unione Europea a sostegno della Grecia è stato fin da subito condizionato a una serie di riforme economiche che nel medio termine dovrebbero risanare le finanze pubbliche e permettere all'economia del Paese di ricominciare a crescere. Tali misure sono state riassunte nel *Memorandum of Understanding on Specific Economic Conditionality* che il Governo greco, guidato dall'ex vicepresidente della BCE, Lucas Papademos ha concordato il 12 marzo 2012 con la Troika composta da Unione Europea, Fondo Monetario Internazionale e Banca Centrale Europea.

Le erogazioni di assistenza finanziaria alla Grecia saranno soggette a controlli trimestrali del rispetto delle condizioni del prestito per tutta la sua durata. Il rilascio delle tranche di aiuti dipenderà dunque da una valutazione positiva dei progressi compiuti di volta in volta dal governo ellenico. La Grecia si è comunque impegnata a consultarsi con la Commissione Europea, la BCE e il FMI per l'adozione di tutte le politiche che rientrino nell'ambito di applicazione del Memorandum. La responsabilità per l'attuazione del programma di riforme rimane esclusivamente nelle mani del Governo ellenico.

Le riforme che il Governo greco si è impegnato ad adottare riguardano sia una riduzione del deficit nel breve periodo, sia una serie di misure strutturali volte a snellire i costi dello stato sociale e a modernizzare l'amministrazione pubblica.

RIDUZIONE DEL DEFICIT:

La riduzione della spesa pubblica tra il 2012 e il 2014 verrà realizzata toccando le seguenti voci di spesa:

- *riduzione della spesa farmaceutica* (con una parallela riduzione dei prezzi dei medicinali generici, l'introduzione dei ticket contributivi, la liberalizzazione della vendita dei farmaci e l'attuazione di un meccanismo di sconti trimestrali a carico dell'industria farmaceutica);
- *riduzione degli straordinari per i medici ospedalieri*;
- *riduzione nell'acquisto di materiale militare* (per circa 300 milioni di euro);
- *riduzione del 10 % delle retribuzioni delle cariche elettive a livello locale*;
- *riduzione delle spese del governo nazionale*;
- *riduzione delle spese del governo locale*;
- *riduzione degli investimenti pubblici* per circa 400 milioni di euro;
- *tagli agli assegni familiari* per le famiglie ad alto reddito.

Il governo è pronto a definire e attuare misure aggiuntive, se necessario, per rispettare gli obiettivi di bilancio.

PRIVATIZZAZIONI

Il programma di privatizzazione delle proprietà pubbliche dello Stato greco ha lo scopo di raccogliere 50 miliardi di euro entro il 2015. Tale operazione avverrà tramite la creazione della *Hellenic Republic Asset Development Fund* (HRADF) a cui il governo dovrà comunicare e aggiornare un inventario completo dei beni statali da privatizzare, comprese le partecipazioni in imprese quotate e non quotate, gli immobili e i terreni.

POLITICA FISCALE

Il Governo si è impegnato a realizzare una riforma fiscale che miri a semplificare il sistema contributivo, eliminando le esenzioni e i regimi preferenziali, ridurre l'evasione fiscale e permettere di conseguenza un abbassamento delle aliquote fiscali.

Il governo rivedrà anche i valori degli immobili in modo da allinearli ai loro prezzi di mercato.

Durante gli anni coperti dal programma di aggiustamento economico il Governo si è impegnato a non adottare nuovi condoni fiscali.

MODERNIZZAZIONE DELLA P.A.

La riforma della Pubblica Amministrazione mira a garantire una gestione più efficiente ed efficace dei servizi ai cittadini attraverso un miglior coordinamento degli uffici pubblici. In secondo luogo viene intrapresa una drastica razionalizzazione del capitale umano impiegato nella P.A. (si pensi che nel 2010 un terzo della popolazione attiva in Grecia era dipendente pubblico).

Le misure più rilevanti da adottare in questo campo sono:

- *l'istituzione di un responsabile* per la supervisione, il monitoraggio e l'attuazione delle riforme amministrative;
- la creazione di una *struttura stabile per il coordinamento inter-ministeriale*;
- l'imposizione di *limiti di bilancio* per ogni organo e ufficio della P.A.;
- l'istituzione di *organi indipendenti con compiti di vigilanza*;
- la *riduzione degli stipendi* dei dipendenti pubblici (con massimali di 1.900 euro al mese);
- la *ristrutturazione dell'organico delle P.A.* (con licenziamenti di circa 150mila dipendenti in esubero nella pubblica amministrazione entro il 2015 di cui 15mila entro il 2012);
- la *fissazione di regole più strette e imparziali per le assunzioni* (e conseguente lotta alla corruzione);
- una riforma del *sistema degli appalti pubblici*.

RIFORMA DELLE PENSIONI

L'obiettivo della revisione è quello di stabilizzare la spesa pensionistica, garantendo la sostenibilità a medio e lungo termine del sistema (si consideri che nel sistema precedente seicento categorie di lavoratori andavano in pensione a 55 anni).

L'età pensionabile viene ora innalzata a 65 anni con 40 anni di contributi, al posto dei precedenti 37 anni. Inoltre viene previsto un taglio medio del 7% delle pensioni.

MODERNIZZAZIONE DEL SISTEMA SANITARIO

Il governo si è impegnato ad attuare una riforma complessiva del sistema sanitario con l'obiettivo di mantenere la spesa pubblica in questo settore al di sotto del 6% del PIL, pur mantenendo l'accesso universale ai servizi sanitari e migliorando la qualità delle cure. Le misure da adottare includono la riduzione della frammentazione delle strutture ospedaliere, un migliore coordinamento dei servizi sanitari e un monitoraggio degli sprechi con particolare attenzione all'acquisto dei medicinali ambulatoriali.

Per quanto riguarda ora l'analisi delle prospettive di crescita e di sviluppo per il futuro alla luce delle riforme imposte dall'Unione Europea, è difficile fare previsioni attendibili dal momento che la Grecia sta vivendo una nuova crisi politica e gravano le incognite delle prossime elezioni nazionali del giugno 2012.

Evidentemente nonostante le periodiche iniezioni di liquidità nelle casse dello Stato greco e la ricapitalizzazione delle banche elleniche, il Paese sembra non godere di una prospettiva di crescita neanche nel medio periodo. Il 2012 è il quarto anno di recessione consecutiva. Nel 2011 il Pil è calato di oltre il 7% soprattutto a causa dell'effetto recessivo delle politiche di austerità. Inoltre, nonostante le misure di rigore adottate, il rapporto debito pubblico/Pil non è calato come previsto, aumentando invece di 4,4 punti nel 2012 raggiungendo così i 159,1%. E' molto difficile allora immaginare che l'obiettivo fissato dalla Troika dell'abbassamento del debito pubblico al 120% del PIL potrà essere raggiunto nel 2020, come previsto.

VIII.

Intervista: “Testimonianze dalla crisi greca”

(Stefano Musso)

“L’Europa ci ha usato come cavia da laboratorio”, dichiara George Papandreu il 7 maggio 2012¹³. Se è vero che i giudizi storici sono influenzati dalle contingenze in cui vengono formulati, questo è tanto più evidente nelle riflessioni attuali sulla situazione greca, che portano a rivedere il recente passato alla luce degli sviluppi attuali. Nell’opera *La Grecia contemporanea*, curata da Rudy Caparrini nel 2007, ad esempio, si leggeva un malcelato ottimismo: “il popolo ellenico ha evidenziato grandi capacità organizzative e politiche, potendo così estendere l’orgoglio per il glorioso passato anche al presente”¹⁴. Sarebbe curioso sapere cosa resta oggi di quell’entusiasmo. In un’analisi storica certamente vanno privilegiati i fatti alle opinioni; su di essi vanno formulati i giudizi. Ma l’intensità del dibattito in corso e il prevalere sui media italiani di valutazioni fatte da nostri connazionali, ha alimentato in chi scrive il desiderio di conoscere ciò che i greci pensano della loro attuale situazione. Ho contattato quindi alcuni coetanei di nazionalità greca, nel tentativo di sottoporre loro alcune domande: al momento di consegnare questa relazione, tuttavia, solo uno di essi mi ha risposto. Questa testimonianza, quindi, non ha alcun valore rappresentativo, sebbene costituisca comunque un documento che cerco qui di ricostruire.

La situazione in Grecia, innanzitutto. Secondo l’intervistato, i cambiamenti avvertibili nel Paese sono una riduzione degli stipendi di circa il 30%, la sfiducia e la rabbia verso i politici e la paura per una possibile bancarotta, oltre agli evidenti scontri di piazza che hanno agitato le città elleniche. Sebbene a livello personale non siano evidenti ripercussioni nello stile di vita, anch’egli sente il timore per il futuro.

Qualche nota sull’intervistato: 25 anni, nato a Salonicco, figlio di un professore universitario e con alle spalle numerose esperienze all’estero, D. Xenos è attualmente in Inghilterra per un dottorato di ricerca in Ingegneria. Dal punto di vista sociale, egli appartiene quindi a quel ceto medio-alto greco che molto ha puntato sull’internazionalizzazione, in primo luogo in una prospettiva europea. Per una maggiore correttezza di valutazione, inoltre, va detto che l’intervistato proviene da una cultura politica di centrodestra. Si noti che l’intervista è stata condotta il 4 maggio 2012, prima delle elezioni politiche del 6 maggio.

Interpellato su quali siano le cause della crisi attuale, egli risponde: “le strategie sbagliate di tutti i politici precedenti” che hanno gonfiato “il settore pubblico” e “i salari”, oltre alla “opposizione dei sindacati e dei partiti di sinistra alle privatizzazioni”. Principali responsabili della crisi greca, inoltre, sono considerati gli ex primi ministri George Papademos e Costas Simitis: “il primo [all’epoca ministro degli esteri, *NdR*], in collaborazione con Goldman Sachs organizzò lo stratagemma finanziario che Simitis sfruttò nel 2000 per permettere alla Grecia [...] di entrare nell’Eurozona. Di fatto, loro trasformarono il debito greco in un prodotto finanziario che fu venduto ad altre banche europee”¹⁵.

Non è emersa invece l’opinione sugli scandali finanziari imputati al leader di centrodestra Kostas Karamanlis, benché l’intervistato citi tra le cause della crisi anche “la politica fiscale e gli scandali

¹³ Frattini Davide, *L’ira dei greci contro i tagli affonda i partiti pro euro*, in “Corriere della Sera”, 07-05-2012.

¹⁴ Rudy Caparrini – Vincenzo Greco - Ninni Radicini, *La Grecia contemporanea (1974-2006)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, quarta di copertina.

¹⁵ Vedi Allegato.

per corruzione”. In linea con quanto esposto pare la soluzione che egli auspica, ossia una drastica riduzione del settore pubblico, e un rafforzamento delle aziende tale da creare nuovi posti di lavoro. I punti di forza su cui la Grecia può contare, invece, secondo l’intervistato sarebbero: l’ambiente, le riserve di petrolio e di gas naturale, il turismo e le infrastrutture, che la Grecia ha potuto costruire grazie all’Unione Europea. E conclude: “paragonata agli altri Paesi della penisola balcanica (es. Fyrom-Macedonia), la Grecia possiede le infrastrutture e il know-how”, si tratta quindi di trovare il modo di “incoraggiare lo sviluppo”.

Pur affermando di non avere idea su quali saranno gli sviluppi futuri, sollecitato sulla sua posizione nei confronti dell’Unione Europea, il giovane afferma: “l’Unione Europea è la migliore scelta che la Grecia abbia mai fatto. Grazie all’U.E. posso cercare lavoro in altri paesi, dove godo degli stessi diritti. Credo che la Grecia debba rimanere nell’Unione Europea”.

Una posizione che trova conferma nell’analisi condotta di recente da Barbara Spinelli¹⁶, che rileva: “l’80 per cento dei Greci vuol restare nella moneta unica, ma non così”. Persino il leader della sinistra radicale, Tsipras “non vuole uscire dall’Euro, né dall’Unione. Chiede un’altra Europa, come Hollande.”

La panoramica condotta sulla storia e sulle reazioni dei greci, dunque, richiama gli Europei alle loro responsabilità verso un pezzo di Europa marginale dal punto di vista geografico, ma centrale banco di prova per il progetto di unità europea e per la stessa democrazia, pungolata dai mercati finanziari.

Può darsi che la secessione greca sia inevitabile [...] ma che almeno sia fatta luce sui motivi ideali: se c’è ineluttabilità non è perché il salvataggio sia troppo costoso, ma perché la democrazia è entrata in conflitto con le strategie che hanno preteso di salvare il Paese [...] precipitando in una recessione funesta per la democrazia¹⁷

Intervista a Dimitris Xenos, 04/05/2012

1. *In the last few years, debt crisis and economical problems have stormed in many European countries and in Greece in particular. Which are the most evident changes in your country that have occurred between some years ago and today?*

There are 3 important changes:

The wages and salaries were reduced by almost 30%

People are angry on the politicians and believe that all the MP’s are liars. Over the last few years many scandals were revealed (Vatopedi, Tsochatzopoulos, Greek bonds that are the reason of the crisis in 2000,etc). This is also the main reason why in the last elections no political party managed to go over 20%.

People are afraid of a potential bankruptcy of Greece in the near future

2. *Has something changed in your everyday life? And what?*

Although nothing seems to have changed in my everyday life I am worried about my future as there is a constant threat of a potential bankruptcy in the next months. In my opinion Europeans think that

¹⁶ Barbara Spinelli, *La preghiera di Aiace*, in “La Repubblica”, 16-05-2012.

¹⁷ *Ibid*,

Greece is already bankrupt however this would mean that no one could withdraw his own money from the bank.

3. How do the Greeks feel towards the current situation?

Greeks feel betrayed and scared and consider all the politicians as traitors. Recently, there were many incidents where people threw yoghurts and bottles of water to politicians.

4. What are, in your opinion, the grounds and the responsibilities of the “crisis”?

Firstly, the consequences of wrong strategies followed by all former politicians. In the past in order to increase the amount of their voters, MPs used to hire more than actually needed people in the public sector (National Electricity Company, Olympic Airlines, etc). Moreover they increased the salaries (not higher than in the other countries of EU)

Furthermore, many privatisations were scheduled after 1992 but nothing happened practically before 2000 as the unions opposed to everything. As a result the state did not manage to sell the public companies in their actual price but much lower and of course many years later while the companies did not have any profits. An important example is “Olympic Airlines”, which was sold somewhere around 2005 while after 2000 the state had to pay 1million Euros/month to keep the company. There seemed to be no direct relationship between the unions and the left parties that opposed to the privatisations and the governing parties that organised them. However, I think that everything was set up as many potential buyers were forced to stop the deals due to protests in favour of some others. For some unexplained reason the governments stopped paying attention to the unions after 2008...

However the main responsibility for the Greek crisis (“Greek crime”) belongs to the former Presidents Papademos and Simitis. The first one in collaboration with Goldman Sachs organised the financial engineering trick that Simitis used in 2000 in order to make Greece seem as a rich country and enter the Eurozone. In fact, they turned the Greek debt into a financial product that was sold to other European banks (RBS, DEXIA, etc). I am still wondering whether the CEOs of these banks that organized the deals were totally stupid to buy the Greek debt or bribed... With this deal the Greek debt was almost doubled!

Furthermore, politicians seemed that were bribed in many scandals including the Tsochatzopoulos case, the Siemens case and the Vatopedi case and of course Greek state had to pay for everything!

Finally, in order to face all these problems politicians had to find money through constantly changing tax policies. In order to found an industry or a company in Greece a businessman had to fill in so many application forms and pay so many taxes that Turkey or Bulgaria seemed the only choice even for Greek companies.

5. What do you think that are the defects and the weaknesses of your Country?

In Greece, the people that are really noisy become successful politicians. Only parties that would organise big events could find voters. However, this situation has never stopped.

6. Which are, instead, strengths and good qualities of Greece?

The strength of Greece is the environment. There are oil and natural gas resources (near Zante and near Kavala). Additionally, tourism is a big advantage of Greece. Finally I think that the gift of EU to Greece is the infrastructure. Over the last 20 years Egnatia odos was built which connects Igoumenitsa with Turkish border and of course many public companies had the chance to buy new modern equipment. I think that compared to other countries in the Balkan peninsula (eg FYROM)

Greece has the infrastructure and the know-how and the only problem is money to boost up again the financial development.

7. What would you desire to be done now?

Right now I am really disappointed by the politicians that governed my country. All I want is that my state reduces the public sector to almost 0%. In this way no politicians will be bribed in the future and I think that CEOs won't betray their own companies. All I want is companies that create new permanent workplaces and not temporary like all the former ambitious politicians. I think that Greeks can survive with less money but in a stable economy.

8. What do you think it will happen in the close future?

I have no idea... I wish I knew!

9. Is it good or bad for you to stay in the European Union?

European Union was the best choice Greece ever made. Thanks to EU I can look for jobs in other countries where I have the same working rights. I believe that Greece should remain to the European Union.

IX.

Il Meridione italiano: definizione e breve profilo storico

(Flavia Palazzi)

“In 150 anni la diseguaglianza regionale nello sviluppo economico italiano ha seguito dinamiche differenziate a seconda che la si misuri per longitudine o per latitudine: i divari tra regioni occidentali ed orientali si sono prima ampliati e poi chiusi; la distanza Nord-Sud rimane invece il principale tratto di incompiutezza della storia unitaria del paese”. Ciò è quanto viene affermato nel quaderno n.22 dell’archivio di storia economica della Banca d’Italia (La convergenza tra le regioni italiane, 1861-2011) nel quale, di seguito, vengono evidenziati tre momenti di svolta nell’andamento dei divari regionali a partire dall’Unità: “la prima svolta, (si ha) nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento, quando i processi di industrializzazione si concentrano nel Triangolo Industriale; la *svolta mancata* negli anni tra le due guerre mondiali, quando non solo si bloccano i semi della convergenza, ma il divario Nord-Sud, fin lì ancora fisiologico, si trasforma in una frattura di dimensioni eccezionali. La seconda svolta, (che avviene) nei vent’anni successivi, produce il primo consistente e duraturo fenomeno di convergenza tra Nord e Sud del paese, trainato dagli incrementi di produttività e dalle modifiche strutturali dell’economia del Mezzogiorno. L’ultima svolta, a metà degli anni Settanta, (avviene) quando il processo di convergenza si arresta bruscamente e apre la strada a un lungo periodo di sostanziale invarianza dei divari”.

Dall’Esposizione Internazionale di Parigi del 1856 il Regno delle Due Sicilie risulterebbe lo Stato più industrializzato d’Italia, il terzo in Europa, dopo Inghilterra e Francia, sebbene la veridicità di tali dati sia ancora oggi posta fortemente in discussione. Dal censimento del 1861 si deduce che, al momento dell’Unità, le Due Sicilie impiegavano nell’industria una forza-lavoro pari al 51% di quella complessiva italiana. I settori principali erano la cantieristica navale (le Due Sicilie disponevano della quarta flotta mercantile del mondo per numero di navi e per tonnellaggio complessivo), e l’industria siderurgica (a Pietrarsa era attiva la più grande industria metalmeccanica d’Italia inaugurata nel 1840, quarantaquattro anni prima della costruzione della Breda e cinquantasette prima della Fiat). Sul modello di Pietrarsa lo zar Nicola I fece costruire il complesso di Kronstadt. Inoltre, nel 1861, al momento dell’Unità, vi erano solo tre fabbriche in Italia in grado di produrre locomotive: Pietrarsa e Guppy nelle Due Sicilie ed Ansaldo a Genova. Settori sviluppati erano anche l’industria tessile, cartiera (a Fibreno si ergeva la cartiera più importante d’Italia), estrattiva, chimica, conciaria (settore questo all’avanguardia a Napoli, Castellamare, Teramo e Tropea), del corallo (particolarmente pregiati i coralli di Trapani, della penisola Sorrentina e di Capri), vetraria ed alimentare. Quest’ultimo settore comprendeva l’allevamento e le colture di grano, orzo, avena, patate, agrumi, legumi e piante atte al suolo arido come il ciliegio, il mandorlo, il fico, la vite e l’olivo, ortaggi, frutta e verdura alla base della dieta mediterranea. Da ricordare l’introduzione da parte di Carlo di Borbone di riduzioni delle tasse per i proprietari terrieri che avessero coltivato ulivi sui propri campi. Grazie a quel provvedimento, oggi la Puglia è la regione olivicola più importante del mondo, con il 10% della produzione totale di olio. Un decreto emanato il 12 dicembre 1844 da Ferdinando II prescriveva la necessità di un "certificato di origine" per l’olio di oliva che era esportato in tutto il mondo, Stati Uniti compresi.

È certo che le Due Sicilie erano lo Stato italiano preunitario più esteso: questo comprendeva, infatti, tutto il Sud dell’Italia, la Sicilia, l’Abruzzo, il Molise e la parte meridionale dell’attuale Lazio. La sua storia era cominciata nel 1130 con l’unificazione compiuta da Ruggero II d’Altavilla. Il Regno durò quindi settecentotrenta anni, durante i quali i suoi confini rimasero in pratica invariati. La politica economica dei sovrani meridionali fu improntata a diversificare l’economia. Come in altri Stati, anche le Due Sicilie adottarono un iniziale sistema di protezione doganale, che consolidò la

nascente industrializzazione. In tale prima fase, l'obiettivo di Ferdinando II era quello di avere un'industria in grado di soddisfare la domanda interna, per limitare al massimo le importazioni e quindi la dipendenza dall'estero. Il protezionismo fu poi gradualmente mitigato dal 1846 per inserire l'industria, ormai matura, nel meccanismo del commercio europeo: le antiche barriere doganali furono sostituite da numerosi trattati commerciali. Grazie alla guida di Ferdinando II già nel 1843 gli operai e gli artigiani raggiunsero il 5% dell'intera popolazione occupata (il 7 % alla vigilia dell'Unità), con punte dell'11% in Campania che divenne la regione più industrializzata d'Italia. Complessivamente, per quanto riguarda la parte continentale del Regno, nel 1860 vi erano quasi cinquemila opifici. All'epoca era il datore di lavoro a fissare salario ed orario, e il ceto operaio del Sud fu il primo in Italia ad acquisire coscienza dei propri diritti, reclamando aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro.

Per attuare la sua politica di sviluppo, Ferdinando II creò grandi aziende statali, ma incentivò anche il sorgere di aziende con capitale suddiviso in azioni di piccolo taglio, per coinvolgere nella proprietà anche i ceti medi.

Lo sviluppo guidato dallo Stato rappresentò un modello originale in quanto metteva in crisi le logiche liberiste, all'epoca prevalenti.

Tuttavia l'impatto complessivo delle officine di Petrarca, della ferriera di Mongiana e dei cantieri navali di Castellamare di Stabia, fortemente voluti dalla Corona in quanto strategici per ridurre la dipendenza dalle importazioni inglesi, sull'economia globale del Regno era abbastanza limitato.

Voci contrastanti riguardano anche il primato meridionale per quanto concerne l'impianto ferroviario. Nonostante l'inaugurazione nel 1839 della prima ferrovia italiana, gli 8 km della Napoli – Portici, avesse destato grande entusiasmo, solo vent'anni dopo le ferrovie settentrionali si estendevano per 2035 km, mentre Napoli era collegato soltanto con Capua e Salerno, per un totale di 98 km di linea ferroviaria.

Nel 1852 divenne primo ministro del Regno Sabauda Camillo Benso Conte di Cavour, il quale attuò numerose riforme economiche al fine di rendere il regno di Sardegna più moderno, aumentando le ferrovie, ampliando il porto di Genova e favorendo la nascita dell'industria.

Al termine della seconda guerra d'indipendenza italiana, che ebbe inizio il 29 aprile 1859, il Regno di Sardegna comprendeva i territori delle attuali regioni Valle d'Aosta, Piemonte, Sardegna, Lombardia, Emilia-Romagna, Liguria e Toscana.

Nel 1860 venne organizzata la spedizione dei Mille, guidata da Giuseppe Garibaldi. Partiti da Quarto il 5 maggio, sbarcarono l'11 a Marsala. Mentre Garibaldi, insieme ai *picciotti* siciliani conquistava l'isola, nella parte continentale del Regno delle due Sicilie, il Comitato per l'Unità Nazionale di Napoli preparava la strada alla conquista della capitale. Il 18 agosto dello stesso anno, con l'insurrezione di Potenza, la Basilicata, guidata dal governo prodittoriale di Giacinto Albini, dichiarò la sua annessione al Regno d'Italia. Il giorno seguente Garibaldi passò lo stretto di Messina. Il 7 settembre Garibaldi entrò trionfalmente a Napoli, abbandonata dal re Francesco II di Borbone in favore di Gaeta. La sconfitta finale dei borbonici avvenne sul Volturno il 1° ottobre 1860. Il 21 ottobre si tennero i plebisciti che decretarono l'annessione dei territori delle Due Sicilie al Regno Sabauda.

Il parlamento sabauda decise allora di proclamare il 17 marzo 1861 il Regno d'Italia, estendendo lo statuto albertino a tutto il Regno e consegnando la corona a Vittorio Emanuele II, il primo re d'Italia (1861 – 1878). Il Regno d'Italia (1861 – 1946), una monarchia costituzionale, venne configurandosi come un ingrandimento del Regno di Sardegna. Ciò comportò quel fenomeno noto come *piemontesizzazione* del Paese nonché, dal punto di vista politico, un sistema statale accentrato. Infatti il processo di unificazione era avvenuto rapidamente, impendendo all'identità nazionale di consolidarsi e i plebisciti che avevano sancito l'Unità erano sorti in modo discutibile, creando la falsa sensazione di un consenso di molto superiore al reale, laddove numerosi meridionali avrebbero aspirato ad una maggiore autonomia. Le istanze favorevoli al decentramento amministrativo, rappresentate dal Ministro Minghetti, vennero abbandonate e al Sud venne imposta la legislazione piemontese: le antiche organizzazioni amministrative degli Stati preunitari furono spazzate via.

All'epoca la produzione agricola costituiva ancora la principale attività del paese, ma essa veniva praticata in forme diverse nelle regioni italiane. Al Nord si andava sviluppando una gestione capitalistica delle aziende agricole che aveva nel Piemonte e nella Lombardia le regioni trainanti. Questo modello gestionale prevedeva l'investimento di cospicue quantità di denaro per l'ammodernamento costante degli strumenti di produzione delle aziende agricole, causa di un costante incremento della produzione e della progressiva meccanizzazione del lavoro.

Opposta si presenta invece la situazione nel meridione d'Italia negli anni che seguirono l'Unità. L'agricoltura non conosceva in queste zone alcuna trasformazione di tipo capitalistico, laddove dominava invece un tipo di organizzazione di chiara matrice feudale. Alla media e piccola proprietà diffusa nel Nord e nel Centro Italia, si contrapponeva al Sud il latifondo, proprietà della borghesia. Vastissimi appezzamenti di terreno erano concessi in affitto ai contadini o coltivati dai braccianti. Prevalsa al Sud la coltivazione estensiva di grano destinato al mercato interno, non competitivo sul piano internazionale per costi e metodi di produzione. La borghesia meridionale non era disposta a reinvestire i propri profitti nelle imprese agricole, che pertanto rimanevano in condizioni di arretratezza produttiva rispetto al Nord Italia come racconta lo storico Francesco Barbagallo: «La classe borghese dei grandi e medi proprietari terrieri nasceva e si rafforzava al di fuori di un reale conflitto con la proprietà nobiliare, anzi aspirava ad imitarne i costumi e le abitudini, e mutava dalla feudalità caratteri e forme del tradizionale sfruttamento della terra e dei contadini. L'appropriazione borghese della terra non comportava il superamento dei rapporti agrari e sociali più arretrati».

Nei primi anni unitari la questione meridionale, intesa come il problema dell'arretratezza economica ma anche sociale e politica del sud, non fu argomento di discussione. Altri problemi infatti sorsero tra il Nord e il Sud Italia, così gravi da minacciare la stessa unità appena raggiunta. Dal 1861 al 1865 si sviluppò in Basilicata, in Molise, in parte dell'Abruzzo, della Calabria e della Puglia il cosiddetto fenomeno del *brigantaggio*. A questa sollevazione popolare le istituzioni italiane, controllate in larga maggioranza da piemontesi, reagirono con grande durezza, inviando più della metà dell'esercito nelle zone dove operavano gli insorti, con l'autorizzazione ad applicare severissime norme di guerra che prevedevano ergastoli e fucilazioni per gli insorti. Bloccati i tentativi insurrezionali, i successivi dieci anni non portarono significativi miglioramenti all'economia meridionale. Una crisi agraria investì l'Europa sul finire degli anni ottanta a causa dell'invasione sul mercato dei prodotti americani, resi disponibili dalla velocizzarsi del trasporto su nave e da prezzi di produzione assai competitivi. La crisi agricola e l'assenza pressoché totale di sviluppo industriale resero dunque evidente il deficit economico meridionale e indussero intellettuali e uomini politici ad interrogarsi sui motivi di questa persistente arretratezza. Nel 1875, a seguito di un peggioramento della situazione dell'ordine pubblico nelle regioni del Mezzogiorno e in Sicilia, il Governo propose al Parlamento l'adozione di provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza. Durante il dibattito in aula, e mentre infuocavano le polemiche nel Paese, fu deciso di subordinare l'adozione dei provvedimenti all'esecuzione di un'inchiesta sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia, che fu affidata a un gruppo di parlamentari (della Destra e della Sinistra) e di magistrati. L'inchiesta si svolse tra il 1875 e il 1876. I risultati furono pubblicati e poi ristampati più volte, anche insieme agli atti preparatori, ma vennero sottovalutati dall'opinione pubblica e dalla classe politica del tempo.

Nel 1877 i professori universitari ed esponenti della Destra storica Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, anche per replicare all'inchiesta ufficiale, pubblicarono la loro inchiesta in Sicilia con cui per la prima volta richiamarono l'attenzione pubblica sulla durezza delle condizioni di vita in alcune regioni del Sud. La *questione meridionale* ha inizio da qui. Tuttavia il primo a prendere coscienza del problema fu il politico Pasquale Villari che nel 1875 pubblicò le "Lettere Meridionali". Uomo della destra storica, il Villari denunciò lo stato di crisi in cui verteva il Mezzogiorno, indagando soprattutto sull'inefficienza e la debolezza delle istituzioni politiche. A suo parere la difficile situazione del Meridione poteva essere risolta solo riavvicinando il governo ai contadini, operando una netta svolta nella politica della Destra storica che, per raggiungere il pareggio di bilancio, aveva imposto tassazioni impopolari al proletariato agrario di tutto il Regno.

Il vero soggetto su cui si doveva puntare per una trasformazione radicale della situazione meridionale era però per il Villari la borghesia terriera, che doveva essere persuasa al cambiamento, secondo la formula già utilizzata in Inghilterra dai conservatori inglesi che avevano inteso che era necessario “riformare per conservare”. La tesi del Villari però difettava nella mancanza di analisi delle vere ragioni della persistenza di modelli semifeudali nella società meridionale e soprattutto era incapace di cogliere il ruolo ormai secondario che avrebbe svolto l’agricoltura nel sistema economico italiano. Più approfondite furono le analisi prodotte da Franchetti e Sonnino. Aristocratico e colto conservatore, Sonnino riteneva che il vero problema del Mezzogiorno fosse la permanenza della proprietà latifondista che impediva lo sviluppo di una moderna economia di mercato, proponendo una riproposizione del modello mezzadrile toscano. Tuttavia le aspirazioni della borghesia terriera settentrionale e quelle della borghesia meridionali erano molto diverse. Nitti proponeva uno sviluppo industriale anche nel meridione per stimolare la nascita di una borghesia produttiva, progetto che si concretizzò solo in parte con la realizzazione delle acciaierie di Bagnoli, mentre Gaetano Salvemini, allievo di Pasquale Villari, dedicò tutta la propria vita alla risoluzione della *questione meridionale*. Anche Gramsci affrontò il problema, nel testo “Alcuni temi della questione meridionale” pubblicato sulla rivista “Stato operaio” nel 1930, nel quale scriveva che la povertà del Sud era il risultato dello sfruttamento da parte dei capitalisti settentrionali che prosperavano alleandosi con la borghesia agraria meridionale e che fosse auspicabile un’alleanza tra proletariato del Nord e le masse contadine del Sud, sul modello della rivoluzione russa. Nonostante l’intervento di alcuni dei più grandi intellettuali della storia dell’Italia unita, la questione resta irrisolta.

X.

Il Meridione italiano: l'economia; specificità industriali e ruolo della criminalità organizzata (Salvatore De Vita)

Introduzione

Il Meridione rappresentava “come una immensa campagna di fronte all'Italia del Nord, che funziona come una immensa città”

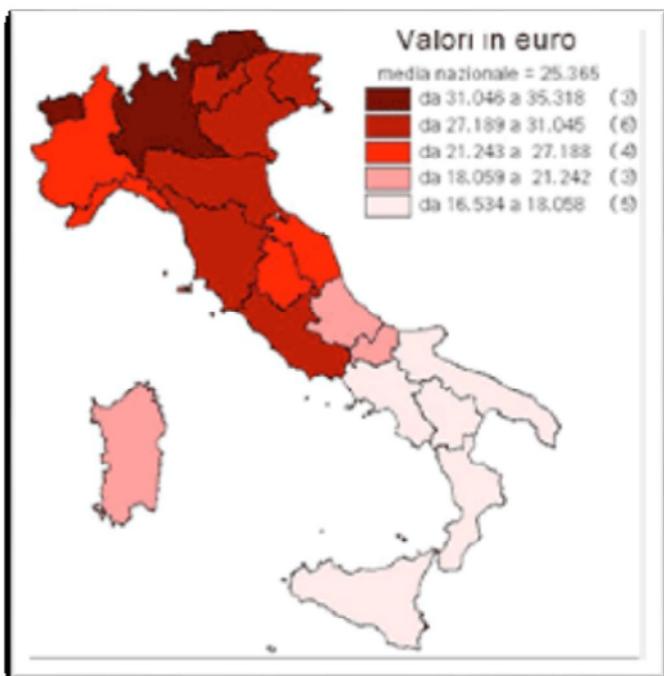
Queste parole di Gramsci racchiudono l'immagine popolare della nostra nazione, che tutt'oggi permane. Immagine che contrappone il Nord, area prospera con una potente struttura industriale, maggior capacità tecnologica, servizi e un benessere diffuso, al Sud, zona rurale, con un apparato industriale debole e servizi pubblici scadenti.

Oggi non esiste la contrapposizione campagna-città come allora, tuttavia, vi sono dei forti squilibri economici che vanno analizzati e che devono essere tenuti in considerazione dai policy-maker al fine di risolvere la “*questione meridionale*”.

L'economia

Per meglio comprendere l'attualità delle parole di Gramsci basta analizzare i principali risultati riguardanti l'economia del nostro paese. Da un'analisi dei dati Istat¹⁸, è possibile notare come il Pil pro capite nelle regioni meridionali sia quasi la metà di quello delle regioni settentrionali.

FIGURA 1. IL PRODOTTO INTERNO LORDO A PREZZI CORRENTI PER ABITANTE – Anno 2009



Nel 2009, il Pil pro capite medio nazionale è stato pari a 25.365 euro. La figura 1 ci fa capire come la “legge dei due polli di Trilussa”, secondo cui se tu mangi due polli e io zero, per la statistica abbiamo mangiato un pollo a testa, ben rappresenti lo stato attuale dei dati aggregati italiani.

Scomponendo il dato per macroaree, infatti, notiamo che nel Nord-Ovest il Pil pro capite si attesta a 30.408 euro, segue il Nord-Est, con 29.965 euro ed il Centro con 27.914 euro. A un livello nettamente più basso si colloca il Pil pro capite nel Mezzogiorno, con un valore di 17.417 euro, il 44% in meno di quello del Nord-Ovest.

La graduatoria regionale vede in testa la Provincia autonoma di Bolzano/Bozen, con un Pil pro capite di oltre 35.300 euro, maglia nera è la Calabria con circa 16.500 euro. La regione più ricca ha un Pil pro capite doppio rispetto a

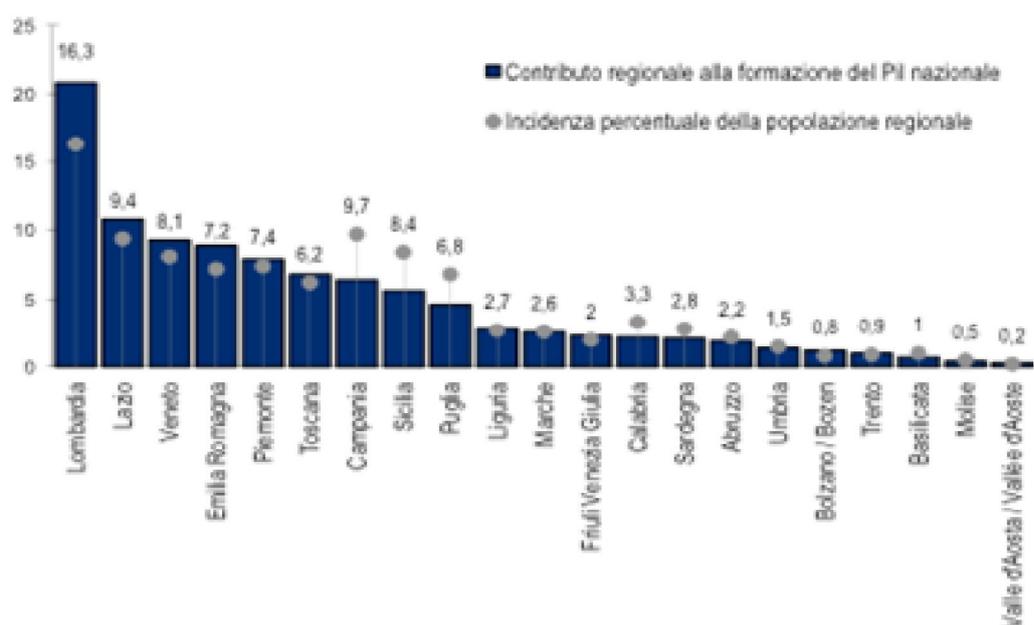
¹⁸ Conti economici regionali – 2 Febbraio 2012.

quella più povera. Un dato decisamente preoccupante ed indice degli squilibri economici interni al nostro paese.

Il Pil pro capite evidenzia la presenza di squilibri economici tra le regioni italiane, tuttavia, per comprendere appieno il peso che il meridione e la sua economia hanno sul territorio italiano, bisogna chiedersi quale sia il contributo che le singole regioni hanno sul Prodotto interno lordo nazionale.

Nel 2009 il Pil del Paese è stato pari a 1.526 miliardi e 790 milioni di euro, più della metà (54,4%) è prodotto nelle regioni del Nord, in cui si concentra il 45,6% della popolazione nazionale, il 21,7% nelle regioni del Centro (in cui vive il 19,7% della popolazione) e il 23,8% nel Mezzogiorno (cui corrisponde il 34,7% della popolazione).

FIGURA 2. CONTRIBUTO ALLA FORMAZIONE DEL PIL E POPOLAZIONE RESIDENTE, PER REGIONE
Anno 2009, valori percentuali



La figura 2 ci fa capire in modo semplice e chiaro quale sia il problema italiano, un problema di produttività. Infatti, le regioni del Sud contribuiscono troppo poco alla generazione di ricchezza rispetto al loro impatto sul totale della popolazione. La differenza tra il punto grigio e la colonna blu del grafico è il vero spread di cui dovremmo occuparci quando parliamo di squilibri regionali, perché racchiude al suo interno problemi come migrazione, disoccupazione e scarsa produttività. Ci dice che al Sud vi è un forte margine di sviluppo che soprattutto in un momento di crisi su cui puntare per migliorare l'economia italiana e europea.

Analisi strutturale

Il Pil meridionale può essere scomposto nei tre principali settori dell'economia.

TABELLA 1. CONTRIBUTO ALLA FORMAZIONE DEL PIL PER SETTORE - Anno 2009

Settore	Italia	Italia Meridionale
Primario	1.9%	3.2%
Secondario	24.9%	19.2%
<i>Industria in senso stretto</i>	18.5%	12.2%
Terziario	73.2%	77.6%

<i>Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria; istruzione; sanità e assistenza sociale</i>	17.3%	26.0%
---	-------	-------

Fonte: Istat - Conti Economici Regionali 2012

Le differenze principali che si denotano in questa tabella sono in una minore propensione verso l'attività industriale nel meridione ed una incidenza maggiore del settore primario e dei servizi. Tuttavia, nel Sud Italia il contributo maggiore del terziario non deve trarre in inganno. La differenza del 4.4% è tutta da attribuire al settore pubblico. Nel meridione, la spesa pubblica incide sul Pil per l'8.7% in più rispetto alla media nazionale e vale un quarto dell'intera economia senza calcolare l'indotto sul territorio.

Specificità industriali

Dalla tabella precedente si è visto come nel meridione l'industria abbia un impatto nettamente minore rispetto al resto del paese. Dopo la crisi ed il crollo del settore industriale negli anni 2008-2009, nel 2010 vi è stata una ripresa a livello nazionale con il valore aggiunto aumentato del 4.8% (2.3% al Sud e 5.3% al Centro-Nord). Positivo principalmente il comparto manifatturiero che ha segnato un + 4,5% (+2,4% nel Mezzogiorno, +4,8% nel Centro-Nord). Tuttavia, le tre principali branche del *made in Italy* (alimentari, carta e legno) hanno registrato nel Mezzogiorno nel 2010 rispettivamente una contrazione del -1,2%, -1,4% e -0,7%.

I dati sulla produzione vanno analizzati insieme a quelli dell'occupazione, in calo al Sud del 5,6% (-5,8% nel manifatturiero) contro il -3,1% del Centro-Nord, con i dati relativi al ricorso della cassa integrazione che ha subito un aumento del 146% e gli investimenti fissi lordi, anche questi in calo del 1.1% mentre al nord crescono del 3.9%.

Questi dati indicano che è in corso un preoccupante processo di de-industrializzazione. Vi è la forte necessità, quindi, di riavviare un processo di sviluppo che punti ad accrescere nei prossimi anni la competitività e l'internazionalizzazione delle imprese locali, puntando principalmente a catturare la domanda a livello mondiale.

In un contesto di crescente globalizzazione, gli investimenti diretti esteri (IDE) rappresentano uno dei fattori strategici di maggior rilievo ai fini della crescita economica territoriale. Tuttavia, il flusso di IDE nel Meridione nel periodo d'analisi 2001-2006 è stato di soli 13 euro per abitante nettamente inferiore sia al dato relativo al Centro-Nord (292 euro) che al dato relativo alla media EU (800 euro).

Il ruolo della criminalità organizzata

I principali problemi per lo sviluppo del settore industriale meridionale sono la burocrazia, la criminalità organizzata e la lentezza della giustizia¹⁹. Nel Mezzogiorno sono più onerose le procedure relative all'avvio d'impresa e alla soluzione delle controversie; sono più elevati i tempi per la concessione di licenze e i costi per la chiusura di un'impresa²⁰. Problematiche queste che incidono fortemente sulle decisioni d'investimento e sull'attrazione di investimenti esteri sul territorio.

La criminalità organizzata, invece, è un vincolo molto forte per gli imprenditori del Sud Italia che agisce principalmente su tre fronti:

Attività illegali (Racket, usura, droga, etc.);

¹⁹ D.Franco (2010): L'economia del Mezzogiorno

²⁰ Gli oneri burocratici per l'attività d'impresa: differenze territoriali, M.Bianco e F.Bripi

Competizione sleale su attività legali (smaltimento rifiuti, costruzioni, etc.);

Accesso al credito.

La presenza della criminalità si associa ad un aumento della frequenza con cui le banche richiedono garanzie reali, ad una maggiore quota di credito in forma di prestiti in conto corrente e ad un minor ricorso ai prestiti auto liquidanti.

Il dato più preoccupante, tuttavia, è dato dallo spostamento della “Mafia SpA” da attività illegali ad attività legali. Infatti, in questo modo società controllate da famiglie mafiose entrano direttamente sul mercato e, alterando la libera concorrenza, influenzando la formazione dei prezzi, la qualità dei prodotti, il mercato del lavoro. Diventa così difficile per imprenditori abituati ad operare nella legalità poter competere con società della Mafia SpA.

Tra i settori a più alto rischio (oltre quelli già precedentemente ricordati dello smaltimento rifiuti e delle costruzioni) vi è quello agroalimentare, dove le organizzazioni mafiose segmentando il loro ruolo sono in grado di condizionare tutta la filiera: dalla produzione agricola all’arrivo delle merci nei porti, dai mercati all’ingrosso alla grande distribuzione, dal confezionamento alla commercializzazione.

Conclusioni

Da anni si discute sulla convergenza delle regioni meridionali verso quelle settentrionali ma non vi è stata ancora la realizzazione di un programma che abbia portato effetti concreti a livello economico.

Uno dei problemi principali è dato proprio dall’approccio utilizzato. Il problema del Mezzogiorno più che essere economico è sociale. Si è visto come dando soldi per incentivare nuove attività economiche, manipolando l’economia con sussidi, gabbie salariali e imposte differenziali non porti gli effetti sperati ma richiama esclusivamente imprenditori “incassa e fuggi” che non portano quello sviluppo economico e sociale desiderato.

L’unico modo di uscire dalla trappola del sottosviluppo è quello del miglioramento dei servizi essenziali per i cittadini e aumentando la partecipazione sociale degli stessi. Questo può essere ottenuto aumentando la trasparenza delle amministrazioni pubbliche in modo che il cittadino abbia un maggiore controllo sull’operato degli amministratori scelti e si crei nelle classi dirigenti del Sud un incentivo a fare meglio nel pubblico interesse.

XI.

Il Meridione Italiano: Quale Effetto Dei Fondi Strutturali Europei Sugli Squilibri Territoriali Tra Meridione Italiano E Regioni Avanzate Europee ?

(Francesco Pascuzzo)

Europa e Regioni, Comuni e Comunità, lingue e dialetti. Questa varietà, che a volte pare quasi estrema, caratterizza il nostro continente. Ma quali siano le ragioni per cui simili particolarismi non vengano equamente riconosciuti non è chiaro, è anzi all'origine di squilibri di diverso genere. Questo dualismo fra potere centrale ed autonomie locali emerge prepotentemente laddove certe differenze sono lampanti ormai da secoli. Ma qual è il valore della parola "autonomia"? Che conseguenze può avere in un contesto statale dove dominano squilibri territoriali tali da influenzarne i rapporti con l'Europa? Ma soprattutto, in che modo le regioni più arretrate potranno dichiararsi "europee" ?

Cause ed effetti degli squilibri territoriali

Nel contesto sociopolitico attuale si andrà ad esaminare il caso specifico del Mezzogiorno in Italia, con le sue criticità che ne rendono evidente lo squilibrio con il resto del Paese ma anche al suo interno fra zone diverse.

Il tessuto urbano è in particolar modo il punto di maggior criticità nel sud Italia. Il forte ritardo nello sviluppo delle aree urbane è infatti legato a carenze e deficit a livello infrastrutturale, nei trasporti pubblici e in tutti quei servizi essenziali per le persone e per le imprese. Le città meridionali sono quindi l'ago della bilancia al cospetto di un tessuto rurale che produce ma che non è ancora valorizzato come dovrebbe dalle politiche nazionali e comunitarie.

Le città scontano problemi tipici di ogni area metropolitana, connessi alla sicurezza, all'esclusione sociale ed economica, al congestionamento del traffico e ad un profondo degrado fisico-ambientale²¹. Nel quadro della programmazione di un intervento per lo sviluppo e la coesione territoriale nel Mezzogiorno, dunque, il "Piano per il sud" non potrebbe prescindere da interventi destinati alle aree urbane e metropolitane, volti al miglioramento della rete dei servizi pubblici essenziali ed al potenziamento delle infrastrutture.

Dalla Regione alla Città, dalla Città alla Comunità : esperienze autonomiste nel Mezzogiorno italiano.

Vediamo ora, partendo dalla città come centro pulsante dell'economia di un territorio, quali scenari si aprono oggi al sud Italia. La sperequazione e il divario con il nord risultano sempre evidenti, ecco perché si cercherà di capirne il perché analizzando un caso specifico di autonomia e di rivendicazioni autonomistiche interne ad una data zona.

Per parlare di sperequazione, ovvero di squilibrio all'interno di una realtà territoriale, bisogna prendere ad esempio alcune regioni che vivono storie parallele ma non dissimili rispetto al nostro Meridione.

²¹ Dati provenienti dal Rapporto SVIMEZ 2010 sull'economia del Mezzogiorno in *La Repubblica dei Comuni. Autonomia per cambiare il Paese*, Dossier XXVIII assemblea Anci sul tema "Le politiche di coesione economica, sociale e territoriale".

Partendo dal Belgio, sede delle istituzioni dell'Ue e cuore pulsante della macchina Europa, l'ente regionale è concepito dalla Costituzione come binario parallelo con la Comunità linguistica, equamente riconosciuta ma non affatto coincidente con la Regione. Difatti il Belgio – al di fuori delle Fiandre, di lingua olandese - vede coesistere due Comunità di lingua, francofona e germanofona, all'interno della stessa regione, la Vallonia. Giocoforza le leggi più recenti hanno dovuto riconoscere alcune zone come bilingue e concedere degli Statuti speciali a determinati distretti o cantoni. Differenze endemiche ma pur sempre rispettate dal legislatore e dalla carta fondamentale dei cittadini.

In Italia le Regioni erano in origine una entità solo geografica, salvo particolari concessioni dei costituenti del 1948. Dal 1970 la Regione acquisterà importanza nella vita politica statale, anche se nel confronto con lo Stato riuscirà a farsi largo solo dopo riforma costituzionale attuata nel 2001 con il nuovo Titolo V. Dalla Regione quale ente di appartenenza scaturiscono però i maggiori problemi per le realtà locali del Mezzogiorno italiano. Sussistono delle variabili di carattere culturale, linguistico (anzi dialettale) ed economico legate alla storia di ogni terra e di ogni comunità locale. Il desiderio di molti è sfociato in certi casi eclatanti in vere e proprie rivendicazioni autonomistiche degli Enti locali²².

Ciò a causa di un miglior recepimento delle direttive provenienti da Bruxelles oppure dei flussi finanziari che ne hanno risollevato l'economia. Il malcelato intento di distaccarsi da una regione ritenuta poco virtuosa per associarsi ad un'altra (come nel caso Campania – Basilicata) oppure di crearne una ex novo (come nel caso di Salerno che verrà ora approfondito) è quindi la spia di uno squilibrio latente nella popolazione di un determinato territorio, ma pronto ad esplodere alla prima occasione.

C'è un caso forse sfuggito all'attenzione degli italiani, ma di importanza fondamentale soprattutto per le motivazioni storico-culturali oltre che “pratiche” che stanno alla base : la proposta di costituire una nuova Regione denominata “Principato di Salerno”. La nuova Regione è rimasta solo un progetto, il cui iter travagliato ha portato la richiesta di referendum, cui aderì oltre un terzo dei Comuni interessati ex art. 132 Cost., nelle aule di giustizia²³.

Il quorum venne raggiunto grazie all'adesione di numerosi Comuni compresi fra Cilento e vallo di Diano; zona quest'ultima non nuova ad aspirazioni secessioniste dalla Campania. Fattori culturali, dialetto e tradizioni tipicamente “lucane” fanno del vallo di Diano – riunito sotto l'omonima Comunità montana – una zona che predilige definirsi Basilicata anziché Campania ed ha fatto la voce grossa in più occasioni, ma con scarsi risultati. Motivo in più per rispolverare, ai tempi della proposta del presidente della Provincia Edmondo Cirielli, l'idea della “Grande Lucania” come nuova Regione. Senza contare che l'idea della secessione piaceva anche ad Avellino e Benevento, che avrebbero strizzato l'occhio alla neonascente regione salernitana.

Nel novembre 2010 Cirielli affermava che “la Provincia di Salerno ha tutte le carte in regola per aspirare ad essere una nuova regione. Ne ha il diritto storico²⁴, geografico, economico, culturale e demografico e quindi non è giusto che resti vincolata a Napoli, soprattutto per la cattiva immagine che i napoletani stanno dando della loro città a causa dell'emergenza rifiuti. Inoltre ne avrebbe tutte le ragioni da un punto di vista finanziario, poiché il gettito tributario del nostro territorio viene redistribuito dalla Regione in maniera iniqua”.

Un'evidente ragione anche di facciata, specialmente nei confronti della Comunità Europea visti i continui procedimenti di infrazione avviati dalla Commissione per violazione della normativa

²² Emblematici gli esempi di tanti Comuni che negli anni hanno espresso volontà di passare da una Regione ad un'altra, di costituire una a sé stante oppure di unirsi costituendo una nuova Provincia.

²³ Dapprima l'Ufficio centrale per i referendum della Suprema Corte di Cassazione, poi la Corte Costituzionale – in seguito al rinvio ad essa operato dalla stessa Cassazione che sollevò nel febbraio scorso la questione di legittimità costituzionale di una norma del '70 disciplinante la procedura di formazione del quorum per richiedere referendum.

²⁴ Il nome trae spunto dal glorioso passato storico di questa terra, quando il principe longobardo Arechi II nel Medioevo affermò nettamente l'identità dei salernitani costituendo una prima esperienza leghista da far invidia alla Lega Lombarda che sconfisse Federico il Barbarossa nel XII secolo.

ambientale in seguito all'emergenza rifiuti. Dissociarsi da quella cattiva immagine della Campania era basilare per la provincia di Salerno. Inoltre la pessima gestione dei Fondi strutturali FESR rispetto alla vicina Basilicata ha offerto a queste terre una ragione in più per volere la secessione dalla Campania. Tale ragione è ricollegata dall'interesse di carattere ambientale, naturalistico e storico-culturale, vantato da quella parte della Provincia di Salerno che si autodefinisce "Lucania". Si tratta di un'area geografica protetta, facente parte del Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano, ove sussistono radicate tradizioni locali che si raccolgono all'interno della Comunità montana fra le poche "sopravvissute" ai tagli statali. Grazie ad una adeguata gestione dei fondi europei per il prossimo periodo, a partire dal 2014, determinate zone del Mezzogiorno saranno al centro della strategia "Europa 2020".

Il programma di crescita intelligente e sostenibile che viene qui definito ha come perno della sua azione una economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione, che sia garanzia di un impiego più efficiente delle risorse, di occupazione e competitività a livello internazionale.

Altro punto nodale della nuova azione è il Programma TEN – T (Rete transeuropea di trasporto) che proprio partendo dal Mezzogiorno dovrebbe assicurare il potenziamento delle infrastrutture nodali come ferrovie, strade, aree portuali ed aeroportuali.

Di seguito offriamo un quadro geografico dell'area appena citata, il Parco del Cilento e Vallo di Diano, a cavallo fra Campania e Basilicata. Una regione dove tanto si potrebbe fare per garantire il rilancio delle principali attività economiche e della piccola media impresa che qui ha il suo centro propulsore, perciò indicativa di profondo squilibrio territoriale esistente nel Mezzogiorno.



Il Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano (SA)

La questione meridionale nel contesto dei Fondi strutturali europei.

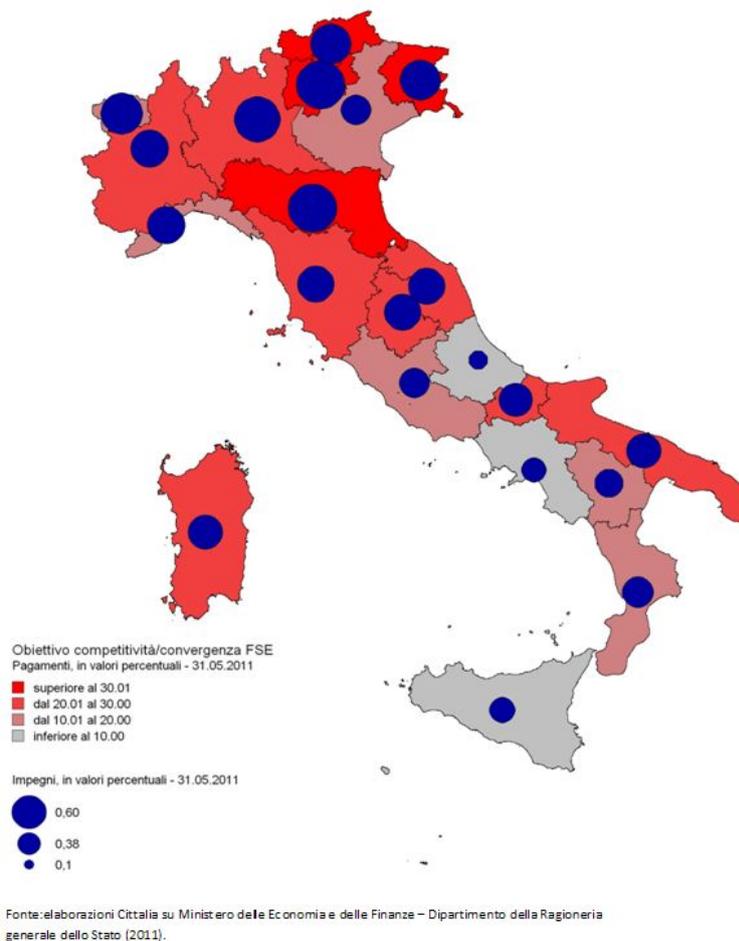
Dopo aver citato casi come quello lucano e salernitano, viene automatico interrogarsi circa l'attuale situazione e le future prospettive di sviluppo legate ai Fondi strutturali comunitari.

Riportiamo in prima battuta alcune statistiche per aree geografiche del nostro Paese – cintura tra Europa e Mediterraneo – quanto all'impiego dei predetti finanziamenti europei.

L'analisi di cui sotto è frutto di recenti studi di associazioni di categoria facenti capo ad Anci (Associazione nazionale comuni italiani) che, avvalendosi di testate e fondazioni sue partner quali ad esempio IFEL e Cittalia, ha offerto delle stime riguardanti l'entità dei fondi strutturali a carattere regionale distribuiti nel nostro Paese.

Nell'ultimo Documento di posizione Anci (febbraio 2011) si chiede pertanto l'attuazione di un Piano nazionale per il sud e per il federalismo fiscale.

Ribadendo la rilevanza di un impianto federalista aderente al modello predisposto dalla legge delega 42/2009 Anci ha offerto un quadro generale della coerente e proficua applicazione dei fondi europei fra zone e zone del Paese, evidenziandone notevoli carenze soprattutto nel meridione.



La scala degli impegni percentuali del Fondo sociale europeo, col relativo utilizzo regione per regione. Fonte : Cittalia (ANCI) - Stime del Ministero per i Beni e le Attività culturali.

Emerge chiaramente il forte squilibrio nell'impiego di tali risorse nel meridione confrontando ad esempio il volume di finanziamenti adoperati in Campania con le vicine regioni Basilicata, Puglia e Molise. Un dato allarmante specialmente se si tiene conto della grandezza e della densità di popolazione differente tra le predette regioni.

Dal versante opposto, ovvero quello della cooperazione, l'integrazione regionale ha subito una spinta notevole verso una affermazione addirittura transnazionale (e intercontinentale).

Di tutta una serie di risultati che l'associazionismo fra regioni europee ha fino ad oggi raggiunto, dopo l'attuazione del programma "Interreg"²⁵ e degli strumenti di preadesione a favore di aree geografiche vicine all'entrata nell'Ue, la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, presieduta da Vasco Errani, ha di recente ottenuto un ulteriore successo in tal senso. L'approvazione nella riunione del 23 Giugno 2011 di un Ordine del giorno a sostegno della Macroregione Adriatico Ionica ha segnato un'altra tappa di questo lungo cammino verso l'integrazione regionale, volta al superamento "insieme" degli squilibri esistenti.

Il governatore della Regione Marche Spacca è stato relatore al Comitato delle Regioni di un parere sulla Macroregione (già inviato a tutte le Regioni), nel quale spiegava «la strategia punta al rafforzamento dei processi democratici e all'accelerazione del percorso di integrazione europea dei Paesi balcanici, proponendosi come un fattore di riconciliazione».

²⁵ BOLGHERINI S., Come le regioni diventano europee. Stile di governo e sfide comunitarie nell'Europa mediterranea, Bologna 2006

L'obiettivo dichiarato è di attivare un effetto propulsivo per l'area del Mediterraneo facilitando i processi di democratizzazione nei Paesi della sponda sud ²⁶.

La definizione di un quadro strategico comune è un punto fermo anche per Mercedes Bresso, presidente del CdR, la quale ha dichiarato i fondi strutturali per il periodo 2014-2020 una sfida nuova per lo sviluppo sostenibile e la crescita delle aree più arretrate del Mezzogiorno.

Sviluppo rurale, pesca e attività agricole dovranno essere il volano del nuovo motore che l'Europa 2020 sta mettendo a punto. Un'unica strategia di crescita nella coesione fra aree spesso lasciate al loro destino riguarderà le politiche locali inserite nei nuovi finanziamenti comunitari.

Lo strumento fra tutti che agevolerà questa crescita sarà il GECT (Gruppo europeo di cooperazione territoriale), un organismo di diritto europeo inclusivo di enti pubblici nazionali che fanno capo alle varie aree di interesse in ambito locale. Tramite il raccordo anche mediatico fra i protagonisti della crescita territoriale sarà disponibile una piattaforma dei vari GECT, in cui coopereranno i gruppi di diverse realtà territoriali e facenti riferimento a ben 12 Stati membri dell'Ue.

²⁶ I dati relativi alla Macroregione fanno riferimento ai lavori del Comitato delle Regioni, documentato e raccolto nel mensile istituzionale di informazione (Newsletter periodica del CdR).

XII.

Meridione italiano: cultura e istituzioni tra dinamismo e conservazione

(Giacomo Ganzu)

Nell' analizzare la situazione meridionale bisogna rilevare la difficoltà nel raggruppare in un unico modello culturale e istituzionale le varie regioni del sud Italia; la prima eccezione è costituita dalle isole che appartengono all'Italia. Sia la Sicilia che la Sardegna infatti annoverano culture proprie, tradizioni radicate e assai difficili da estirpare e amalgamare. Per questi motivi è difficile poter ricostruire un vero e proprio modello culturale; si può individuare però un comune denominatore di queste regioni che spesso ne impedisce lo sviluppo e la democrazia istituzionale. Nella maggior parte dei casi, infatti le organizzazioni malavitose si insidiano all'interno delle istituzioni giocando un ruolo fondamentale nel equilibrio dei rapporti di potere, quindi nel mantenere un rapporto "sano" tra istituzioni e cittadinanza. Tale rapporto "malato" risulta essere proprio la causa della disuguaglianza e del sotto sviluppo che si può annoverare nelle regioni del meridione italiano.

Tra le ipotesi più accreditate, vi è quella che sostiene che sia la popolazione stessa, ormai legata a questa "forma mentis" troppo tradizionale perché possa essere serve quindi un processo di cambiamento istituzionale che probabilmente tarderà ad arrivare.

Un ulteriore prova della profonda incapacità delle popolazioni meridionali di spostare il loro modello istituzionale verso il dinamismo piuttosto che verso il dinamismo è quello del continuo emergere dei movimenti autonomisti, e secessionisti come il Movimento per l'Autonomia (MPA), Io Sud, Noi Sud, che insieme costituiscono forza sud. Questi movimenti sono sempre più radicati all'interno delle istituzioni locali, provinciali e regionali; che non solo garantiscono alla popolazione programmi politici "falsi", poco attuabili nel territorio, ma in realtà frenano la possibilità alla cittadinanza di poter sviluppare piani di sviluppo sostenibile che non solo potrebbe sradicare le organizzazioni malavitose ma anche permettere una rappresentanza democratica a tutte le fasce della popolazione.

Dal punto di vista della formazione secondaria (scuole superiori, università), il meridione gioca ancora una volta un ruolo essenziale nell' essere radicati tant'è vero che nonostante ci siano veri e propri Atenei di eccellenza ancora una volta non sono accessibili a tutti e questo costringe parte della popolazione meridionale a dover emigrare nelle regioni del nord oppure a rimanere a livelli di istruzione assai bassi come scuole secondarie di primo grado o addirittura alla scuola primaria.

Tutte queste ragioni e la continua fossilizzazione delle istituzioni contribuiscono a far sì che il meridione italiano non faccia quel salto di qualità tale, per poter attuare quei piani di sviluppo sostenibile che possano permettere alle istituzioni di essere veramente democratiche, con quali metodi creare occupazione sia a livello pubblico che privato e abbassare il tasso di criminalità che attualmente è al di sopra del 30 per cento.

Ma dove trovare tutte queste risposte? Quale modello applicare? Il livello nazionale basta a far sì che un' area della nazione si sviluppa?

Sicuramente il livello nazionale non è sufficiente per fornire prospettive a queste popolazioni, che pure appunto sono italiane e andrebbero tutelate esattamente come gli abitanti delle regioni del nord Italia.

Allora serve un quadro sovra nazionale, un modello statale che garantisca leggi democratiche per tutti ma garantendo l'autonomia delle varie realtà istituzionali per non denaturarle o renderle meno importanti rispetto ad altre.

E' per questo che lo stato federale europeo sembra fornire le risposte adeguate a questo tipo di situazione ormai da decenni immobile.

Già Francesco Rossolillo nel suo saggio *Città territorio, istituzioni nella società post industriale* poneva questo problema individuando attraverso lo slogan "dal quartiere al mondo" la soluzione migliore per poter porre fine alle disuguaglianze proprio sul territorio locale; nel suo saggio Rossolillo si concentra infatti proprio sullo sviluppo locale e regionale come primo nucleo per poter sviluppare piani di sviluppo federale a livello sovranazionale.

La risposta alla "questione meridionale" è senza dubbio il federalismo europeo, come garanzia di sviluppo territoriale, culturale e istituzionale a tutti i livelli, dal piccolo comune ad un livello sovranazionale che funzioni da vero e proprio ordinamento per tutte queste realtà.

XIII.

Riferimenti bibliografici

- BOLGHERINI S. (2007), Come le regioni diventano europee, il Mulino, Bologna;
- EUROPEAN COMMISSION (2004), DG Regional Policy Relazione Interinale Sulla Coesione Territoriale;
- EUROPEAN COMMISSION (2008), Comunicazione Della Commissione Al Consiglio, Al Parlamento Europeo, Al Comitato Delle Regioni e Al Comitato Economico e Sociale Europeo, Libro verde sulla coesione territoriale - Fare della diversità territoriale un punto di forza;
- EUROPEAN COMMISSION (2008), La politica di coesione dell'UE 1988-2008: investire nel futuro dell'Europa, Inforegio (U.E. politica regionale), n. 26, Giugno 2008;
- EUROPEAN COMMISSION (2009), "Territorial cohesion: unleashing the territorial potential", Background Document to the Conference on Cohesion Policy and Territorial Development: Make Use of the Territorial Potential!, 10-11 December 2009, Kiruna, Sweden;
- EUROPEAN COMMISSION (2009), Report From The Commission To The European Parliament And The Council, Sixth progress report on economic and social cohesion;
- EUROPEAN COMMISSION (2010), DG Regional Policy Annual Activity Report;
- EUROSTAT (2011), Eurostat regional yearbook;
- FALUDI A., Territorial Cohesion under the Looking Glass. Synthesis paper about the history of the concept and policy background to territorial cohesion;
- GAUDIO F. (2012), Qualità della formazione, sviluppo, regolazione sociale. Un'analisi comparata dei divari regionali, Osservatorio Isfol n. 1/2012;
- HUNGARIAN PRESIDENCY OF THE EU (2011), The Territorial State and Perspectives of the European Union, 2011 update, Background document for the Territorial Agenda of the European Union 2020;
- MALERBA G. (2009), Le disuguaglianze regionali nella distribuzione del reddito. Parte prima: Un'analisi della povertà delle famiglie italiane, DISCE Working papers, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano;
- MALERBA G. (2011), Le disuguaglianze regionali nella distribuzione del reddito. Parte seconda: Un'analisi delle famiglie italiane a rischio di povertà, DISCE Working papers, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano;
- NOTRE EUROPE et al. (2010), Cohesion Policy Support For Local Development: Best Practice And Future Policy Options, Final Report;
- IMF (Fondo Monetario Internazionale) Country reports su Italia e Grecia;
- OECD (OCSE): Country reports su Italia e Grecia;
- SALVEMINI M. T., BASSANINI, F. (2010). Il finanziamento dell'Europa. Il Bilancio dell'Unione ed i beni pubblici europei, Passigli editore;
- SAVIANO R., Gomorra, Einaudi

Altre Fonti:

- Newsletter Anci.
- Newsletter Comitato delle Regioni
- Siti web UE sui fondi strutturali;
- Rapporti della Banca d'Italia sullo stato dell'economia delle regioni italiane;
- Articoli federalisti di Alberto Majocchi, Antonio Mosconi e Alfonso Iozzo su "Il Federalista", Centro Studi sul Federalismo e "The Federalist Debate";

<http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2012-04-29/modello-federale-essere-liberi-151104.shtml?uuid=Abf4DKVF>

Testo senza autore: “La pianificazione territoriale ed urbana nell’integrazione europea: alcuni riferimenti storici”;

Report UBS Bank;

<https://www.cia.gov/>

www.ft.com

www.ilsole24ore.com

Rudy Caparrini – Vincenzo Greco - Ninni Radicini, *La Grecia contemporanea (1974-2006)*, Firenze, Polistampa Edizioni, 2007.

Frattini Davide, *L’ira dei greci contro i tagli affonda i partiti pro euro*, in “Corriere della Sera”, 07-05-2012

Barbara Spinelli, *La preghiera di Aiace*, in “La Repubblica”, 16-05-2012

Banca d’Italia (2010): Il Mezzogiorno e la politica economica dell’Italia

Banca d’Italia (2009): Mezzogiorno e politiche regionali

Istat (2012): Conti Economici Regionali 1995-2009

Svimez (2011): Rapporto Svimez 2011 sull’economia del Mezzogiorno

D.Franco (2010): L’economia del Mezzogiorno

Caruso (2008): Public Spending and organised crime in Italy. A Panel-data analysis over the period 1997-2003

SOS Impresa (2012): Le mani della criminalità sulle imprese – XI Rapporto